



Manca solo Lancillotto



 Società Editrice
LAPERIA

Piazza Pitesti n. 2, Caserta

☎ 0823 357035 / 0823 279711

L'Aperia - società editrice - s.r.l. Codice fiscale e p. IVA 02416060610
Registro Imprese di Caserta n. 180674/97. Capitale sociale € 10.000,00

il Caffè

Testata iscritta al Registro dei Periodici del Tribunale di
Santa Maria Capua Vetere il 7 aprile 1998 al n° 502

Direttore Responsabile
Umberto Sarnelli

Direttore Editoriale
Giovanni Manna

Direttore Area Marketing
Antonio Mingione

Direzione e redazione: Piazza Pitesti, 2 - Caserta
0823 357035 - 0823 279711 - ilcaffe@gmail.com

Stampa: *Segni s.r.l.*
Via Brunelleschi, 39

ITALIANE 1946 - 2016

Il voto alle donne, 70 anni fa

C'è un giorno dimenticato dalla storia. Un giorno di 70 anni fa nel quale le Italiane per la prima volta abbandonarono per qualche ora il focolare domestico e si misero in fila davanti ai seggi elettorali, in una nazione ancora semidistrutta dalla guerra. Quel giorno non era il 2 giugno 1946, come si può pensare, quando si votò per scegliere tra monarchia e repubblica ed eleggere l'Assemblea Costituente. Quel giorno era il 10 marzo 1946, quando si tenne la prima tornata delle elezioni amministrative: per la prima volta votarono anche le donne, le Italiane. Quella fu la prima domenica di democrazia dopo anni di guerre e di dittature. Oltre l'80% delle donne aventi diritto si recò alle urne.

Non era stato un cammino facile quello dei diritti politici delle donne in Italia e non fu neppure un risultato scontato quello raggiunto in quel 1946, tant'è che tuttora la legislazione regionale ancora prevede le cosiddette *quote rosa*. Ma le donne non hanno bisogno di parcellizzazioni. Camminano da sé. Il loro posto se lo sono conquistato sul campo. Hanno reagito al regime fascista che in loro vedeva solo "fattrici" destina-

te a fare figli da mandare alla guerra; sono state in prima linea nella Resistenza contro l'occupazione nazifascista; hanno partecipato da protagoniste al CLN, il Comitato di Liberazione Nazionale (1945-46), e alla successiva Assemblea con 13 donne su 463 membri.

E fu allora che i partiti stessi intuirono che finalmente per la donna era arrivata l'ora del voto. «Sarebbe stato anacronistico edificare un sistema democratico senza le donne». Così scrive Emilia Sarogni, nota apripista delle rivendicazioni femminili in Italia. Contemporaneamente ai due partiti maggiori, DC e PCI, corrispondevano rispettivamente il CIF, Centro Italiano Femminile, e l'UDI, Unione Donne Italiane. Due giorni prima di quel 10 marzo, l'8 marzo 1946, Rita Montagnana, Teresa Noce e Teresa Mattei avevano deciso che a rappresentare tutte le Italiane fosse la mimosa, fiore povero e popolare dal giallo sgargiante. Intanto anche la Chiesa si pronunciava con le parole di Pio XII, che già nel 1945 aveva dato la sua benedizione, superando l'atavico terrore che le donne andassero a votare e finalmente attuando quel solitario «Sì» che nel 1917

aveva pronunciato Luigi Sturzo. È un cammino che ci porta fino ai giorni nostri con le parole di Papa Francesco, riprese da mons. Nogarò: «La donna salverà il mondo».

Intanto ora nelle città, anche a Caserta, si è scatenata una sorta di caccia alle streghe. Si fa per dire. «Cercasi donna che 70 anni fa e precisamente il 10 marzo 1946 andò a votare». Ma costei dovrebbe essere ultraottuagenaria. È l'ultima trovata dei mezzi di informazione, stampa, radio e tele-web. Insomma, sembra che sia in atto la ricerca di qualche Italiana che nel 1946 andò, lei donna, per la prima volta al seggio. Poche sono le sopravvissute e in generale dicono di non ricordare. Scherzi dell'età.

Ma non ne manca qualcuna che, pur non essendo allora ancora maggiorenne e quindi non essendo votante, ricorda quell'atmosfera di riscatto e la racconta. «Nel 1946 avevo sedici anni e non potei votare». E continua: «Dire oggi ai miei nipoti che, quando la loro nonna è nata, le donne non potevano votare significa voler narrare loro una favola. Forse non ci crederebbero. Sono nati nella libertà, nonostante che i tempi anche oggi siano difficili. Ho provato a raccontare ma non so con quanto successo. Di quei tempi ricordo tutto, le donne che lavoravano nei campi perché i padri e i fratelli erano partiti per la guerra, i bombardamenti aerei, la fame, le deportazioni, l'armistizio e anche la prima volta che le donne andarono a votare. Avevo una sorella maggiore di otto anni e, dunque, con l'età in regola per esercitare il diritto di voto. Ricordo che dopo il crollo del nazifascismo lei sapeva tutto dei due maggiori partiti politici in campo, DC e PCI, e perfino della Costituente. A lei, dopo il bavaglio fascista, non sembrava vero che vi fosse tanta libertà e per questo, con il riconoscimento del diritto di voto anche alle donne, dopo una vera esplosione di gioia decise di votare e di farsi votare, alias di candidarsi. Ma è sempre stata contraria alle quote rosa». Domanda: «Che sono le quote rosa?». «Consistono in alcune norme volte a tutelare la parità di genere all'interno degli organi rappresentativi, garantendo alle donne un numero di posti riservati nelle liste elettorali». Poi, conclude a muso duro: «Per le donne che nella storia hanno sempre testimoniato, partecipato e lottato per la famiglia e la società, sono un insulto. Non interrompiamo il cammino intrapreso 70 anni fa, da quel lontano 10 marzo 1946, e raccontiamolo alle nuove generazioni perché non lo tradiscano».

Anna Giordano



1945 -Le donne del C.I.F.

We can! And you?

Ascco Istituto Vincenzo Ricciardi: Associazione Culturale per la promozione sociale della Cultura, della tutela Ambientale, delle Discipline Sportive e dell'Assistenza Sociale, tramite la realizzazione di Corsi, Convegni, Seminari, Gare sportive. Un modello scolastico è aperto a tutti gli studenti che intendano affrontare un percorso didattico/formativo (i saperi) abbinato alle attività formative/professionali (saper fare). Giovani, adulti, disoccupati, occupati, possono richiedere la consulenza per l'orientamento formativo, e quindi per l'individuazione del percorso di studi più adatto alle necessità che servono ad arricchire il curriculum del titolo di studio, In un adeguato complesso di edilizia scolastica di nuova costruzione (2010), con comodo parcheggio, immerso nel verde con oltre 700 mq disponibili tra Laboratori, Aule di teoria, Aula Magna Multimediale per convegni incontri ed eventi.

S.P 49 (Via Ricciardi) km 0,700 - 81013 - Piana Monte Verna (Ce) - Telefono-Fax: 0823.86.11.47 - Cellulare 338.86.95.247

Mail: centroascco@tin.it

YouTube Canale Ascco Ricciardi

f Ascco Ricciardi



Esami in sede

Facce di bronzo massiccio e Mandarini

«Anni fa le fiabe iniziavano con "C'era una volta...". Oggi sappiamo che iniziano tutte con "Se sarò eletto..."».

Carlyn Warner

Quando questo giornale arriverà in edicola, sabato 7 maggio, i rappresentanti degli schieramenti, in lizza per le elezioni amministrative del prossimo 5 giugno, staranno a sgomitare, negli uffici della segreteria generale del Comune, in normale esasperata concitazione, tra telefoni infuocati ed estremi tentativi di quadratura dei "cerchi magici", per presentare accettazioni di candidature, liste di candidati, certificazioni, firme di presentatori, programmi e bilanci preventivi di spese per la campagna elettorale. Una quantità di carte dalle quali possono emergere errori e ricorsi e polemiche, ma anche interessanti spunti di riflessione.

I rumors, le indiscrezioni che segnalavano ricollocazioni funamboliche di maneggioni di lungo corso, candidature in famiglia malamente verniciate perché apparissero rinnovamento, disquisizioni sulla lana caprina dei trasformisti accettabili o oggetto di veti, sui tradimenti dei fedelissimi folgorati sulle vie del compromesso e della spartizione di briciole di potere, smetteranno di essere tali e il quadro generale potrà essere letto, per chi vuol leggerlo, nella sua completezza. Ci si potrà divertire, al netto della tristezza di chiunque abbia amore per la città e per il bene comune, a segnalare collegamenti, a comparare cose dette ieri e "annegate" oggi, con estrema disinvoltura, a costruire diagrammi trasversali e collegare ad essi interessi vecchi e nuovi, a svelare i tanti legami sotto traccia. Si potranno leggere i programmi, che dovrebbero essere sacri impegni con i cittadini, ma che gli informatici bravi scopriranno, almeno in parte, essere assemblaggi di copia e incolla, senz'anima, destinati al dimenticatoio e al macero nei tempi brevissimi in cui dimentica la città distratta. Si potranno leggere le previsioni di spesa per la campagna elettorale, provando a non commettere la cattiveria di andare a contare manifesti affissi, meeting, convivi e altre amenità e moltiplicare il tutto per i costi medi correnti, perché si rischia, a spese del nostro fegato, di scoprire colossali sforature del budget e canali sotterranei di foraggiamento.

Non ci sarà il candidato sindaco, né la lista del Movimento di Grillo. Non credo sia un bene per la malconca democrazia residua non provare a rappresentare quel 20% di elettori che l'anno passato, alle regionali, votarono i 5 Stelle, costretti ora a cercare alternative o, più, verosimilmente, a non andare alle urne, aumentando il già numeroso esercito di coloro che rinunciano a un diritto dovere, svuotato di contenuto dalla degenerazione della politica e dalla conseguente mediocrità dell'offerta. Ci saranno gli altri. Tutti gli altri. Quelli che nuotano a loro agio nel corrotto contesto con i loro partiti liquidi; che son passati, con facce di bronzo massiccio, da uno schieramento all'altro e, indenni, attraverso i disastri prodotti dalle amministrazioni susseguitesesi, delle quali sono stati parte più o meno fondamentale.

Ci saranno i pigri che non intendono sapere, coloro che cercano una effimera visibilità nei tempi decadenti delle apparenze, ci saranno gli ingenui, trascinati a metterci la faccia, non contaminata, per far da paravento a personaggi che è meglio non siano visti e ad operazioni che manco immaginano. Ci saranno i giocatori d'azzardo e coloro che investono per provare, poi, a recuperare.

Certo ci saranno degli onesti e volenterosi, delle donne e uomini di buona volontà. Persone pronte a testimoniare valori essenziali in politica e nel sociale ma inascoltate da orecchie ormai abituate al suono suadente del compromesso, della transazione, del tornaconto. Ci saranno testimoni radicali, con passati senza armadi con gli scheletri, ma ai più saranno invisibili perché coerenti con la loro semplice umiltà e, dunque, incompatibili col cancan del baraccone propagandistico, saranno oscurati, ancor più dei manifesti abusivi, che nessuno fermerà.

Temo, altresì, la capillare e potente azione dei Mandarini, cresciuti a immagine e somiglianza dei potenti che servono e hanno servito. Figure che in campagna elettorale non appaiono, ma che contano al di là della popolare immaginazione. Annidati nelle istituzioni, dominano la burocrazia, hanno legami tenaci radicati nel sottobosco del potere, interpretano le leggi secondo gli interessi che sostengono, stilano atti con la raffinatezza dei tetrapilochi (tagliatori di pelo in quattro), manipolano aria fritta come bombe all'idrogeno, miscugliano nesso, senso e il loro contrario in una lingua incomprensibile contro la quale l'Accademia della Crusca nulla ha potuto. Antonio Gramsci in *Ordine nuovo* scriveva: «*appartengono tutti a una casta particolare, sono indipendenti da ogni controllo popolare, e sono persuasi che il buono e misericordioso dio dei*

«**APPARTENGONO TUTTI A UNA CASTA PARTICOLARE, SONO INDIPENDENTI DA OGNI CONTROLLO POPOLARE, E SONO PERSUASI CHE IL BUONO E MISERICORDIOSO DIO DEI CINESI ABBA CREATO APPOSTA LA CINA E IL POPOLO CINESE PERCHÉ FOSSE DOMINATO DAI MANDARINI**»

ANTONIO GRAMSCI

cinesi abbia creato apposta la Cina e il popolo cinese perché fosse dominato dai mandarini». Mutatis mutandis...

Questo giornale, che non è a rimorchio di nessuno e per amore della libertà ospiterà tutte le opinioni, financo quelle che mi fanno "incazzare", guarderà le liste, leggerà i programmi e i proclami, non sarà indifferente, io sicuramente parteciperò, sfidando moderatismi e consigli onesti, ma che non si addicono alla passione con cui provo a vivere la mia esistenza in questa periferia malconca del villaggio globale. Cercherò di individuare il confino ove si annida ancora il trinomio onestà-responsabilità-libertà. Proverò a illuminarlo per diradare le cortine fumogene del conformismo e dell'asfissiante stupidità dei luoghi comuni. Le democrazie deboli sono causa della crescita della corruzione e spesso lasciano attecchire nel proprio seno l'idea malsana che la riduzione della libertà è l'unico antidoto. Non credo sia così. «*La corruzione è figlia della scomparsa d'un popolo sovrano e d'una democrazia non partecipata di partiti "liquidi", dell'affievolimento dell'interesse generale e dello Stato che dovrebbe rappresentarlo e perseguirlo*», ha scritto nei giorni scorsi Eugenio Scalfari. La scommessa si vince se ritroviamo l'orgoglio d'essere popolo, la forza per recuperare la nostra collettiva sovranità, la semplice abitudine a partecipare e non a delegare.

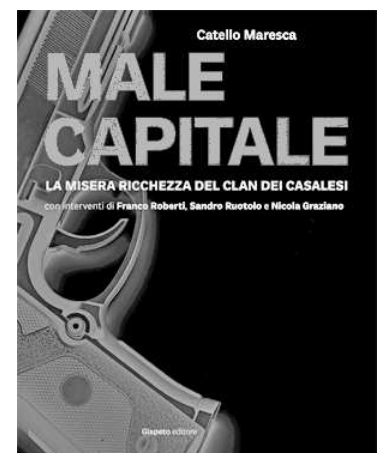
G. Carlo Comes - gc.comes@aperia.it

La misera ricchezza della camorra

Lunedì 9 maggio 2016, alle ore 9.00, nella Sala "Settembrini" del Convitto Nazionale Statale *Giordano Bruno* di Maddaloni, si terrà il Convegno sul tema "Giudici e Giustizia", con un incontro pubblico con il giudice dott. Catello Maresca, della DDA di Napoli, autore del libro "Male Capitale".

Il giudice Maresca ha iniziato la sua attività a Torre Annunziata, dove si è occupato di crimini finanziari, di seguito è stato impegnato nelle indagini e, poi, nel processo nei confronti di Giuseppe Setola e Antonio Iovine, infierendo un gran colpo all'organizzazione criminale operante in Campania. È stato docente di Diritto Processuale Penale presso l'Università Federico II di Napoli. Oggi, P.M. della DDA di Napoli, occupa l'Ufficio che fu del dott. Raffaele Cantone, presidente dell'ANAC. La sua ultima pubblicazione "Male Capitale", mostra la mafia campana in tutti i suoi aspetti ingannevoli e mistificatori, con un potere costruito su simboli fallaci, con un lusso volgare e falso, simbolo di una grandezza inesistente e inutile.

Il programma del Convegno prevede l'introduzione del Rettore del Convitto "Giordano Bruno", prof. Michele Vigliotti, quindi la presentazione del libro curata dall'autore Giudice Catello Maresca, l'intervento dell'avv. Salvatore Del Giudice, presidente dell'Associazione "Giovani Giuristi Vesuviani". Il coordinamento del Convegno è affidato alla prof.ssa Amelia Ziccardi. Seguirà il dibattito pubblico, nel corso del quale gli studenti che hanno letto il libro, potranno all'autore domande e richieste di chiarimento.





Caserta, il cinema e la Reggia



Aldo Fabrizi e Nino Taranto sullo scalone d'onore

Dopo la stupenda bellezza della Lollo e di Ava Gardner, le attrici che recitarono nella nostra Reggia, ci fu un film di costume, ambientato proprio nel periodo dei Borboni, che avevano fatto edificare la Reggia da Luigi Vanvitelli. La storia narra della cacciata dei Borboni da parte dei rivoluzionari napoletani, capeggiati da un comico che interpretava Pulcinella (Eduardo De Filippo), con il fratello Peppino nelle vesti di "Ferdinando primo Re di Napoli", e con un gruppo di attori, i più famosi in Italia in quei tempi, come Mastroianni, Rascel, Nino Taranto, Fabrizi, Vittorio De Sica, Titina... Il film, diretto da Franciolini, rappresentava un'epoca con la canzoncina dei rivoltosi napoletani ("Palummella, zompa e vola") ma soprattutto metteva in risalto gli sfondi meravigliosi di tutta la Reggia, e anche della Flora con la piccola chiesa di Via Mazzocchi...

La produzione cinematografica riferita alla Reggia di Caserta ebbe una lunga pausa, se si esclude qualche scena di "Lo sbarco di Anzio" con Robert Mitchum (1963), prima che a Renzo Arbore, in coppia con Roberto Benigni, non venisse in mente la bellezza dei cortili, dell'affacciata su Viale Carlo III etc e ne rispolverasse i suoi ricordi di foggiano-napoletano; solo che nella finzione scenica i cortili e i palazzi della Reggia volevano solo essere uno spaccato del Vaticano. Il *Pap'occhio*, questo fu il titolo del film, fu ritirato dalla distribuzione, perché denunciato dalla censura per vilipendio alla religione. Solo dopo qualche anno di cause e controcause il film fu assolto e uscì di nuovo nelle sale. C'è un piccolo episodio legato a questo film, che però riguarda la mia famiglia. Arbore e tutti gli attori principali, per più giorni fecero del Ristorante Massa in Via Mazzini un sorta di loro quartier generale. Grande amicizia con Anna e Lina, le figlie del mitico Don Peppino, e con suo genero Corrado Piccolo, mio fratello. C'era un però in questi rapporti amichevoli, che io scoprii quando Arbore mise su lo spettacolo tv "Quelli della Notte", che io e mio fratello, con le nostre famiglie eravamo soliti vedere insieme. Forse non ci crederete, ma tutte le sere, quando Arbore cominciava a cantare «*ma la notte no*», dico tutte le sere, Corrado diceva «*gli prestai la mia camicia da smoking, ma non me l'ha più ridata*»... una sorta di goccia cinese insomma. Manco a farla apposta, ad agosto a Positano ci fu la cerimonia di un Premio Qualcosa con tutta l'Italia della tv presente, specie alla cena, che il sindaco di Positano Mario Stendardo organizzò nel suo albergo (solo "primi" e frutta). Eravamo in fila pronti a scegliere il primo, quando capitò al mio fianco Renzo Arbore. Non persi molto tempo e gli dissi «*senta Arbore, lei deve restituire la camicia da smoking che servì al film "il Pap'occhio" a mio fratello Corrado*». La risposta fu immediata «*mi ricordo perfettamente, ma era il Produttore che aveva l'incarico. Venga con me*» e così mi portò da Mario Cecchi Gori, che era in compagnia del figlio Vittorio e della nuora Rita Rusic. Il produttore si scusò della dimenticanza, promettendomi che avrebbe inviato a Corrado la camicia da smoking. La camicia non l'abbiamo vista, né allora né mai, ma quando rac-

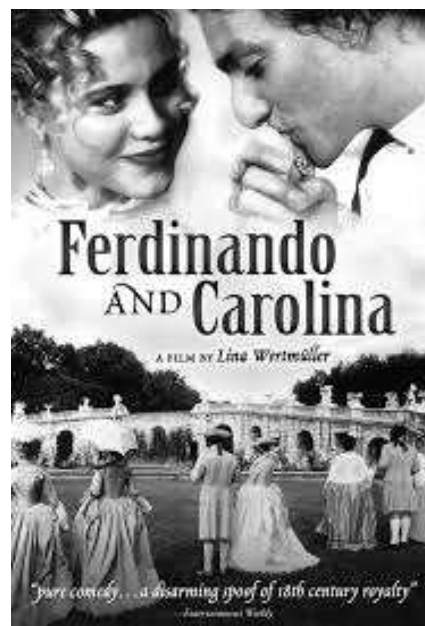
contai l'episodio a mio fratello, mi sembrò abbastanza soddisfatto...



Villaggio e i suoi scugnizzi durante la passeggiata nel Parco con alle spalle la "Cascata dei Venti"

Poi a Caserta sbucò in due riprese Lina Werthmuller, la prima per dirigere il film "Lo speriamo che me la cavo", dal popolare libro di Marcello D'Orta, con Paolo Villaggio e una piccola truppa di ragazzi napoletani, i suoi alunni, che vennero in gita a Caserta e visitarono il Parco...

Qualche anno dopo la famosa regista fece il bis nella Reggia con il film *Ferdinando e Carolina*, che raccontava tutto l'infantilismo radicato in Ferdinando di Borbone, che aveva sposato la Principessa d'Austria. Pensate, solo per rendere l'idea, che aveva fatto costruire la Peschiera Vecchia per giocare alla battaglia navale... Questo Re pensava solo a giocare nel parco e alle donne. Di governare manco l'ombra... Anche in questa pellicola furono ampiamente magnificata la bellezza degli angoli più suggestivi del Parco e le stanze più belle del Palazzo.



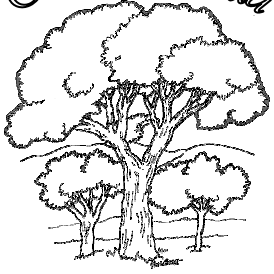
Il 1900 lo chiuse il film di Squitieri "Li chiamarono briganti", mentre negli anni 2000 si moltiplicarono che immortalavano la Reggia come "Angeli e Demoni" (2009 di Ron Howard) e due puntate del kolossal *Guerre Stellari*, ma soprattutto il film con Tom Cruise *Mission Impossibile* (2006) con la famosa sequenza del duello sulle moto... È chiaro che ce ne saranno ancora tante pellicole ad immortalare la strapotente bellezza dell'incomparabile bellezza fella Reggia di Caserta, ma intanto teniamoci care le immagini dei film girati fin qui.....



(2. Fine)



C'è verde in città



Non c'è rosa senza spine

«E di quelle rose magnifiche noi non potevamo cogliere nemmeno il profumo, non potevamo guardarle. Ma il giorno che ci apersero i cancelli, che potemmo toccarle con le mani quelle rose stupende, che potemmo finalmente inebriarci del loro destino di fiori, oh, fu quello il tempo in cui tutte le nostre inquietudini segrete disparvero, perché eravamo vicini a Dio, e la nostra sofferenza era arrivata fino al fiore, era diventata fiore essa stessa... Divine, lussureggianti rose!»

I versi struggenti tratti dal "Diario di una diversa" di Alda Merini mi forniscono l'opportunità di dedicare uno spazio alla regina dei fiori, la rosa, emblema di eleganza, passione, bellezza, discrezione, ma anche di caducità della vita; se non è colta nel pieno della fioritura, avvizzisce per sempre, lasciando in noi una dolce malinconia. La mia frenesia per le piante incominciò con una rosa rossa, poi vennero le altre: gialle, rosa tenue, lilla, a fiore semplice o doppio, rampicanti e a cespuglio, antiche e moderne. Acquistai una vigorosa Floribunda bianca perché incantava mia madre, ancora adesso i primi fiori che sbocciano, sono per lei. Chi di voi non si è fermato, anche solo una volta, davanti a una bella rosa dischiusa, per annusarne voluttuosamente il profumo e farsi pervadere da una sensazione inspiegabile? Non c'è giardino, pur semplice, o prato che non ne posseda almeno un cespuglio, anche perché si presta a valorizzare muri, pergolati, bordi delle strade o aiuole spartitraffico, affrontando quotidianamente il problematico inquinamento urbano.

«Non c'è rosa senza spine», recita un vecchio detto popolare, in verità l'affermazione non è del tutto esatta, visto che questo fiore invece presenta aculei, cioè escrescenze sulla parte epidermica dello stelo, che possono staccarsi facilmente senza strappare i tessuti sottostanti. Tuttavia non volendo cadere nella retorica di un'arida narrazione botanica, preferisco riportarvi alcune singolari storie e leggende di questo nobile fiore celebrato da poeti e scrittori di tutto il mondo. Non c'è artista che non l'abbia ritratto almeno una volta: «Non c'è nulla di più difficile per un pittore veramente creativo che dipingere una rosa, perché per farlo deve dimenticare tutte le rose che siano mai state dipinte in precedenza», sosteneva Matisse. Frida Kahlo appuntava rose sui capelli, per creare tipiche acconciature messicane che poi riproduceva realisticamente nelle opere pittoriche. È opinione comune che la rosa gialla sia simbolo di falsità e di gelosia; a sostenerla una leggenda racconta che la moglie preferita di Maometto, mentre il marito era impegnato in una guerra con i palestinesi, passasse il tempo in compagnia di un giovane persiano. Al ritorno Maometto, dubitando della sua fedeltà, volle metterla alla prova e così le fece immergere un mazzo di rose rosse nella fontana del palazzo, dicendo: «se mi sei stata fedele, le rose non cambieranno colore». Usciti dall'acqua, i fiori erano di un bel colore giallo. In un passato molto remoto la rosa era simbolo di Venere e

aveva colore originariamente bianco candido. La dea della bellezza si era innamorata di Adone che Marte, l'amante del momento, uccise per gelosia; il sangue versato, per volere della dea, aveva donato il colore rosso alla rosa.

Ma al di là della mera fantasia, documenti storici comprovano l'esistenza della rosa già da circa 5000 anni: nel giardino di Hay les Roses, presso Parigi, vi è un museo dove sono conservati reperti fossili risalenti al miocene e ritrovati nelle zone baltiche. Nell'anno 2650 a.C. il re dei Sumeri, al ritorno da una spedizione bellica nelle regioni corrispondenti all'attuale Turchia, portò in patria "alberi di rosa". Già Omero nell'Iliade parla di rose, ma per Erodoto esse furono introdotte in Grecia solo intorno al 700 a.C. dal mitico re Mida, che trasformava in oro tutto ciò che toccava.

Saffo definiva la rosa «orgoglio delle piante, grazia dei pergolati, veste brillante delle praterie, pupilla di tutti i fiori». Plinio descriveva minuziosamente molte specie, così come Virgilio nelle Georgiche; Orazio raccontava che i campi di grano e gli orti erano piantati a rose. Nerone faceva piovere dal soffitto della sala da pranzo petali di rosa, in quantità tale da sommergere i



commensali, pare che qualcuno ne rimanesse anche soffocato. I primi cristiani considerarono la rosa, simbolo del paganesimo, dunque della lussuria, e la osteggiarono fortemente, in seguito però fu adottata come simbolo del sangue di Gesù. Durante le invasioni barbariche le rose furono dimenticate e inselvaticarono, solo in alcuni monasteri le più resistenti furono conservate e riprodotte. Le ritroviamo in Europa successivamente, protagoniste, ad esempio, della guerra delle due rose, una bianca e l'altra rossa, rappresentanti le case degli York e dei Lancaster. Intorno al 1840 Giuseppina, imperatrice di Francia e moglie di Napoleone Bonaparte, riuscì a collezionare nei suoi giardini della Malmaison, oltre mille diverse coltivazioni e specie di rosa. In seguito molte varietà sono state create tramite l'incrocio di varie specie e oggi sono centinaia le varietà prodotte e introdotte sul mercato: galliche, inglesi, botaniche, semplici, profumate e dal portamento languido, restano tra i fiori maggiormente apprezzati e... non bastano mai.

Silvia Zaza d'Aulisio - s.zazadaulisio@aperia.it

Domenica c'è Bicincittà

Edizione 2016 della "Bicincittà", che quest'anno vede la manifestazione organizzata in ben 110 città della Penisola. Dopo il primo appuntamento del 25 aprile (Roma - Ostia) e il secondo del 1° maggio a Castiglione della Pescaia (Grosseto), il "grosso" dell'iniziativa è concentrato nella giornata di domenica 8 maggio, con ben 79 città interessate all'evento.

L'appuntamento di Caserta avrà inizio con il raduno a Piazza Gramsci, nei pressi della Flora, alle ore 9.30, a cui farà seguito la partenza alle ore 10.00. L'arrivo è fissato al Campo della Protezione Civile Regionale, al Viale Carlo III, sulla pista ciclabile. Il percorso che si snoderà lungo le strade cittadine vedrà anche una serie di soste, utili per conoscere meglio alcuni luoghi della città, come l'ex Caserma Sacchi in Via S. Gennaro, la Villetta Giaquinto in Via Galilei (da poco riaperta), il sottopasso ferroviario di Via Acquaviva, la Biblioteca Comunale di S. Nicola la Strada, prima di arrivare al traguardo del Campo della Protezione Civile Regionale. In questo spazio è organizzata l'animazione per bambini e adulti, l'arrampicata sportiva, il percorso natura e la possibilità di fare il pic-nic.

Tante le Associazioni che hanno aderito alla manifestazione: Acqua Bene Comune, Agenda 21 per Carditello, Arci Ragazzi, Associazione Utopia, Bimbinbici, Caserta Città Sostenibile, Comitato Città Viva, Comitato Villa Giaquinto, CSA ex Canapificio, F. T. S., Italia Nostra, Laboratorio Sociale Millepiani, Legambiente Caserta, Le Piazze del Sapere, Lipu, WWF Caserta. Il Patrocinio è del Comune di Caserta. La scorta tecnica è curata dal Servizio Volontariato Giovanile.

PER INFORMAZIONI:

UISP Caserta: caserta@uisp.it
Tel. 333 4546115 - 349 6730549



La crociata di Renzi

La campagna elettorale per il referendum confermativo della riforma costituzionale che si terrà ad ottobre è partita prima ancora della campagna per le amministrative. Dal teatro Niccolini di Firenze il premier ha dato il via per il sì al referendum costituzionale, chiamando a raccolta e annunciando la costituzione di comitati in tutto il paese.

Un discorso forte di campagna elettorale. Si tratta di «vincere la partita più grande che è la nostra ed è non tanto la partita del Referendum costituzionale ma dell'Italia che dice sì», ha detto Renzi. «Noi scegliamo di andare a vedere se la gente sta con noi o no», «adesso questo diventa un grandissimo bivio tra l'Italia che dice sì e l'Italia che dice solo no». «Il simbolo di quello che andiamo a fare - ha spiegato - è una gigantesca campagna casa per casa, porta a porta, strada per strada, via per via per portare gli italiani a votare e per scegliere se vogliono rimettere le lancette a due anni fa o se vogliono entrare nel futuro con determinazione a testa alta». «Ho bisogno di voi» dice, «ho bisogno che ci siano diecimila comitati in tutta Italia, comitati da un minimo di 10 a un massimo di 50 persone. Sul lavoro, a scuola, all'università, fra gli amici, al circolo, anche fuori dai partiti, unire cinque, sei, dieci, quindici persone per studiare la riforma costituzionale, le cose che abbiamo fatto fino ad oggi ma poi metterle di fronte a un bivio: c'è l'Italia che dice sì al futuro, a un mercato del lavoro che sia più semplice, che dice

sì a una pubblica amministrazione che ti permette di lavorare meglio, che dice sì a una semplificazione istituzionale e poi dall'altra parte c'è un'Italia che dice no, che dice di voler tornare indietro», «questo è quello che attende l'Italia nei prossimi cinque mesi».

Una crociata, quella avviata da Renzi. La posta in gioco è alta. Sul referendum Renzi si gioca il suo premierato. «Se non riesco vado a casa», ha ripetuto. Renzi ha voluto mettersi in gioco in prima persona. Il referendum è il simbolo del cambiamento, di ciò che è stato e ciò che vuole continuare a essere il suo governo. Eppure sarebbe stato necessario rimanere più di lato, stare più al disopra della mischia che lui stesso ha creato, costi quel che costi, mantenendo equilibrio di fronte alle diverse ragioni del Paese. La decisione di mettere in moto la campagna per il referendum in maniera così tempestiva e diretta rischia di far precipitare il paese in un clima di scontro, di esasperare divisioni e differenze ideologiche, di far tornare il paese indietro di anni, questo sì. Questa lunga campagna referendaria rischia di estremizzare ancora di più il dibattito politico e di distrarre dai veri e pressanti problemi del paese. Se la politica, se i politici di mestiere amano crogiolarsi come maiali nel fango dello scontro ideologico, i cittadini no. I cittadini che devono confrontarsi con la disoccupazione, la povertà, la corruzione, non ci stanno.

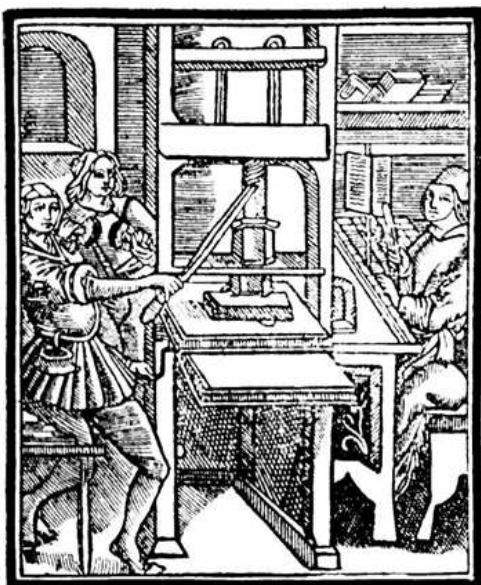
Da Firenze Renzi disegna la sua Italia tutta in positivo, rispetto a quando «si discuteva da anni di cambiare le cose, di fare le riforme, di superare il bicameralismo perfetto». «Il dato di fatto è che questo lavoro di due anni ha prodotto un cambiamento radicale», «anche se c'è ancora molto da fare». Certo alla fine non si potrà dire che è stato un governo con le mani in mano, dalle riforme, alla tassazione, ai patti per le regioni, al piano di finanziamenti per la cultura e la ricerca. Ma Renzi è stato bravo a farsi molti nemici, molti di più del necessario. Dalle defezioni al partito all'insorgenza della sinistra riformista, che lo ha di fatto portato a gettarsi nelle braccia di verdini. Il caso Verdini fa discutere l'opposizione interna. L'incontro tra il Pd e Ala ha portato a «concordare che sui provvedimenti importanti ci sia una consultazione anche del loro gruppo. E su questo non vediamo nessun problema», «del resto compito della maggioranza è avere più numeri», ha dichiarato il presidente Pd, Ettore Rosato, ma per Speranza della Sinistra riformista l'incontro tra il gruppo di Verdini e il Pd «è un errore molto grave».

Una spina nel fianco di Renzi per le amministrative è Sinistra italiana. A Roma Fassino è votato all'insuccesso, eppure immagina chi sa quale vittoria per il nuovo Partito della sinistra, «Sinistra per Roma». «Noi - dice - siamo l'unico progetto di sinistra per il governo della città». Ma il progetto della Si sembra essere solo la sconfitta del Pd. La stessa cosa a Torino con Giorgio Airaud, la cui candidatura può essere diretta solo a far perdere il sindaco uscente Fassino.

Una spina nel fianco del Pd sono gli scandali che si stanno rincorrendo da Sud a Nord, con l'arresto del sindaco di Lodi. Si è scatenato il solito assalto delle opposizioni che va oltre i casi specifici. Renzi ha protestato contro le strumentalizzazioni. «La questione morale - ha detto - c'è dappertutto, c'è qualcuno che ruba, non va bene ma smettiamola di sparare sugli altri. Non c'è destra contro sinistra ma onesti contro ladri». «La questione morale riguarda tutta la classe dirigente», ha sottolineato il presidente dell'Anticorruzione, Cantone, intervistato da l'Unità. «Ormai non è questione di appartenenza politica, il problema investe tutta la classe dirigente. È innegabile che il Pd sia più esposto visto che amministra così tanta parte del Paese. Questa non è una giustificazione, ovviamente, perché chi governa deve avere più anticorpi rispetto a certi rischi. Però esiste in Italia un problema di formazione della classe dirigente». Ma il caso Pino Maniaci a Partinico, una squallida storia di ricatti e di vita dissimulata, fa capire che c'è bisogno di una rigenerazione civile che può partire però solo dall'esemplarità della politica.

Armando Aveta - a.aveta@aperia.it

tipografia civile



via gen.le a. pollio, 10
81100 caserta
tel./fax.: 0823 329458



0823 357035

0823 279711

ilcaffè@gmail.com

Orchi

«La sua voce era diventata rauca, bisbigliava senza posa un misto di oscenità e di parole affettuose e mi baciava la faccia con la camicia fradicia, mezzo soffocato, respirando a boccate, stringendosi contro di me. Credetti di morire schiacciata, sbavata, pestata dalle sue ossa e dal suo peso, asfissata dal suo odore di sudore e di mare, dal suo alito di vino e aglio, mentre le sue dita forti e calde si muovevano come cavallette fra le mie gambe, premendo, sfregando, la sua mano avvolgendo quella parte segreta che nessuno doveva toccare. Non potei resistere, sentii che qualcosa in fondo a me si apriva, si lacerava ed esplodeva in mille frammenti, mentre lui si strofinava contro di me sempre più in fretta, in un incomprensibile parossismo di gemiti e in uno sfogo di rantoli, finché si abbatté accanto a me con un grido sordo, che non uscì da lui ma dal fondo stesso della terra».

Così Isabel Allende rivive il ricordo del pescatore che la portò nel bosco quando aveva otto anni, un uomo che non la stuprò, ma che le lasciò nella mente una cicatrice di bambini sedotti e seduttori infrenabili. La stessa scrittrice pensa che quel pescatore non ebbe il coraggio di violentarla perché forse sentiva sul collo il fiato minaccioso di un altro uomo, un uomo che, in seguito alla prematura morte del padre, aveva dovuto lasciare la scuola e cercarsi un impiego per mantenere la madre ed educare i fratelli, diventando un signore davanti al quale gli altri si toglievano il cappello. «Se lo sa tuo nonno mi ammazza», le disse infatti il pescatore. Alla luce di quello che è successo a Caivano, mi viene da pensare che Isabel Allende aveva almeno qualcuno che tenesse a lei a tal punto da essere pronto a uccidere pur di proteggere la sua vita e la sua innocenza.

A Caivano, invece, non si voleva proteggere nessuno, se non una routine fatta di solidale intesa nei confronti dei crimini più atroci, quegli abusi e quelle violenze perpetrate contro chi è troppo piccolo per difendersi: i bambini, considerati non più un progetto di vita, ma dei sex toys di cui disfarsi se difettosi. Questo era diventata Fortuna Loffredo, una bambina di soli sei anni con bellissimi ricci castano-dorati, violentata e scaraventata giù dall'ottavo piano del Parco Verde di Caivano il 24 giugno 2014, perché dava calci a Raimondo Caputo, l'uomo che, secondo i carabinieri, le si voleva buttare addosso per l'ennesima volta. Era un giocattolo da quattro soldi. Lo stesso valeva per tutti quei bambini ai quali, all'interno di quel parco, è stato impedito di parlare. Una nonna raccomandava alla nipote di non dire ciò che sapeva (ossia che Fortuna era stata a casa di una sua amica, figlia della convivente di Caputo, fino a pochi minuti prima d'essere uccisa), così «stiamo in grazia di Dio e stiamo tutti a posto». Un'altra nonna, il cui appartamento all'ottavo piano confina proprio col terrazzo da cui Fortuna fu presa in braccio e buttata giù, aveva rinvenuto la scarpetta destra della piccola, persa probabilmente durante l'assalto dell'orco, ma, invece di consegnarla agli inquirenti, preferì sbarazzarsene per non essere in alcun modo coinvolta. E la compagna di Caputo, ora agli arresti domiciliari con l'accusa di aver lasciato che il convivente violentasse le sue figlie, inveiva proprio contro una di loro, perché, parlando troppo, faceva emergere le contraddizioni con le altre versioni. Ma tutte queste incalzanti insistenze non sono servite a niente. Allontanati da quei mostri, i bambini hanno raccontato la verità agli psicologi e ai magistrati. E la figlia della convivente di Caputo, allontanata dalla madre e dalla nonna, ad aprile ha scritto sul suo diario: «Finalmente ho detto la verità, sono più tranquilla, sono felice, lui deve pagare per quello che ha fatto». Speriamo, piccola. Noi, da parte nostra, ti auguriamo ogni bene.

Valentina Basile

L'infanzia violata

Corrado Augias, ospite da Giovanni Floris su La7, afferma davanti alla foto di Fortuna Loffredo, la bambina violentata e uccisa dal compagno della mamma di una sua amica: «C'è qualcosa che stride in questa foto che questa povera madre mostra: il contrasto che c'è tra lo sfondo e questa bambina che aveva cinque o sei anni: com'è atteggiata, e com'era pettinata, e come sono i boccoli che cadono. Questa è una bambina che a cinque anni si atteggia come se ne avesse sedici o diciotto. Questo stridore mi fa capire che anche lì si erano un po' persi i punti di riferimento». Nello studio televisivo Augias riceve forti applausi, ma intanto su Twitter e Facebook gli utenti si scagliano contro lo scrittore e poche ore dopo il padre della bambina annuncia di volerlo denunciare.

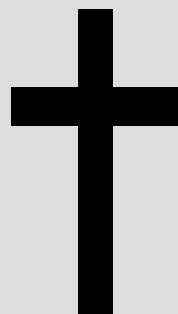
Le sue parole si prestavano senza dubbio a fraintendimenti, ma solo a uno spettatore poco attento e malpensante: Augias non stava giustificando gli abusi subiti da una povera bambina, né tantomeno il suo omicidio. Augias ha detto qualcosa che tutti pensiamo (o dovremmo pensare) quando vediamo le foto sui giornali di bambine-modelle, quando vediamo le centinaia di genitori che portano i propri figli ai

concorsi di bellezza, facendogli fare ore di attesa e fatica in cambio di un insuccesso o di profitto. È quello che abbiamo pensato ogni volta che si è fatta una protesta sulle Barbie perché erano troppo magre, sulle Bratz perché erano troppo truccate, ogni volta che abbiamo protestato per affermare che l'infanzia è un'età sacra e nessun adulto deve rovinarla. Augias parlava di un male sociale e provava a spiegarne le conseguenze: spiegava che vestire una bambina da adulta vuol dire piegarsi allo sguardo maschile, a una logica sessuale che un bambino non conosce, ed è bene che non conosca. Sono i genitori

a dover essere consapevoli. Che una bambina voglia truccarsi, mettere lo smalto e giocare a "fare la grande" è la normalità. Che una bambina assuma pose maliziose e provocanti, no. Se un seienne potesse fare tutto quello che vuole, cosa ci stanno a fare i genitori, i nonni? Un genitore controlla, educa, protegge i suoi bambini dall'esibizionismo. Non porta i propri figli ai concorsi di bellezza, li lascia giocare e vivere la propria età, provando a farli crescere nel contesto più "normale" possibile.

Mettendo da parte la tragedia della piccola Fortuna, Corrado Augias non ha attenuato la pedofilia, ma ha accusato la perversione di una società intera: quella dei genitori che vedono i propri figli come merce, di una società che permette che tutto ciò accada, di una società ipocrita, prima al mondo per turismo sessuale (che, si sa, si fa con le minorenni), ma che poi, quando sente parlare di pedofilia, non ammette che si dica che anche noi abbiamo sbagliato.

Marialuisa Greco



Il 30 aprile scorso è venuta a mancare la cara e distinta signora Annamaria Melone.

Al dolore dei suoi parenti più stretti e dei suoi amici più cari, si unisce tutto il condominio di Viale A. Beneduce, civico 37, in Caserta.

Ciao Annamaria, sempre nei nostri cuori.

Terza Traccia:

Dormi sepolto in un campo di grano, non è la rosa non è il tulipano che ti fan veglia dall'ombra dei fossi, ma sono mille papaveri rossi. E s'io avessi previsto tutto questo, dati causa e pretesto, le attuali conclusioni, credete che per questi quattro soldi, questa gloria da stonzi, avrei scritto canzoni... Sensazioni che, stancamente, si ripetono senza senso; una musica per pochi amici, come tre anni fa. Ma un'altra grande forza spiegava allora le sue ali: parole che dicevano "gli uomini son tutti eguali". Uomini senza fallo, semidei che vivete in castelli inargentati, voi che di gloria toccate gli apogei, noi che invociamo pietà.

Un'ora alla settimana trascorsa a raccontare i sogni. In classe. Protagonisti i bambini e le loro narrazioni. Nel silenzio e nella penombra dell'aula, con le maestre che ascoltano l'alternarsi di voci, i segreti, le fantasie, i sogni che sfiorano la realtà e quelli che fuggono lontano in territori mai esplorati. Questa singolare esperienza didattica, singolare e rivoluzionaria nella sua bellezza, è stata raccontata in un libro dal titolo suggestivo: *Il mio nottario. L'ora dei sogni in classe* (Edizioni Moretti&Vitali). Lo hanno scritto una psicologa e



una insegnante - Eva Pattis Zoja e Liliana Litorri - che hanno ideato e condotto questa avventura pedagogica (ancora in corso).

Un solo imperativo: non interpretare ma raccontare. Nessuno sfoggio di psicologia, nessuna tentazione ermeneutica, ma solo ed esclusivamente pratica di ascolto. Perché i sogni, scrivono le Autrici, riprendendo Borges, altro grande scrittore visionario, «*appartengono*

a un genere letterario antico», sono ricchi di simboli e di imprevisti. Se sognare è una necessità vitale - conoscete per caso un uomo senza sogni? - ascoltare i sogni richiede pazienza, e tempo. Tanto.

Sogno dopo sogno, raccontando si conquista l'autenticità: i sogni sono inventati, trasformati, qualcuno forse censurato, altri ingigantiti. Non è questo che conta. Sogno dopo sogno si impara, in classe, a sentire se stessi alle prese con una narrazione così intima, si apprende ad ascoltare gli altri, si dona attenzione e silenzio. Si sceglie cosa tenere in segreto e cosa bisbigliare all'orecchio della maestra. Nel frattempo, qualcuno disegna, qualcuno ascolta concentratissimo, tutti in silenzio.

A fine lezione tutti i fogli disegnati o scritti vengono riposti in una cartellina trasformata, cioè colorata, decorata, in "scrigno dei sogni". Un forziere che contiene un tesoro unico e insostituibile: la propria autobiografia, vera eppure immaginaria, legata al qui e ora ma anche "una miniatura di eternità". Molto significativi anche i disegni che corredano il testo. Dolci, inquietanti, violenti, buffi, colorati o schematici: da tutti emerge la semplice verità che raccontare e disegnare il proprio mondo onirico è un modo per essere a casa, quella casa che ciascuno scopre di avere "dentro di sé".

Il libro ci porta in classe, ci fa vivere in diretta "lo stupore infantile", ma al tempo stesso ci offre gli strumenti teorici per poter replicare da soli, con gruppi e in altre classi, la stessa esperienza. Complice un linguaggio poetico, "Il mio nottario" ci fa venir voglia di incominciare a raccontare subito i nostri sogni, di raccogliarli, di offrirli a qualcuno, di mettere insieme tutti i sogni del mondo e farne un immenso quadro. Da appendere in tutte le scuole che hanno smesso di sognare. Da continuare in tutte le scuole che sanno entrare nella mente e nel cuore delle bambine e dei bambini. E nessun sogno può essere più bello di una scuola così.

Marilena Lucente - m.lucente@aperia.it

MOKA &
CANNELLA

Pensieri shakespeariani in ordine

Il mondo è un palcoscenico dove ognuno deve recitare la sua parte. (*Il mercante di Venezia*)

È un racconto narrato da un idiota, pieno di strepiti e furore, significante niente. (*Macbeth*)

Noi siamo per gli dei quel che sono le mosche per un ragazzo capriccioso: ci uccidono per divertirsi. (*Re Lear*)

Gli unicorni possono essere indotti in inganno per mezzo degli alberi; gli orsi per mezzo degli specchi; gli elefanti per mezzo delle buche; i leoni per mezzo delle reti, e gli uomini, infine, per mezzo dell'adulazione. (*Giulio Cesare*)

La pazzia, se ne va a spasso per il mondo come il sole, e non c'è luogo in cui non risplenda. (*La dodicesima notte*)

Siamo fatti della materia di cui son fatti i sogni; e nello spazio e nel tempo d'un sogno è racchiusa la nostra breve vita. (*La tempesta*)

Sappiamo ciò che siamo ma non quello che potremmo essere. Basta una stilla di male per gettare un'ombra infamante su qualunque virtù. (*Amleto*)

Pochi amano sentir parlare dei peccati che amano commettere. (*Pericle, il principe di Tiro*)

E in quest'epoca terribile gli idioti governano i ciechi. (*Re Lear*)

E l'ordine è la virtù dei mediocri. (*Come vi piace*)

Tutti gli uomini sanno dare consigli e conforto al dolore che non provano. (*Molto rumore per nulla*)

E ci sono pugnali nei sorrisi degli uomini. (*Macbeth*)

Non c'è rimedio ed è inutile addolorarsi, perché si vede il peggio non attaccato alla speranza. (*Otello*)

Chi ha la barba è più che un giovane, e chi non ha barba è meno che un uomo. (*Molto rumore per nulla*)

E l'ingratitudine di un figlio si avverte più crudele del morso di un serpente (*Re Lear*)

Se fare fosse facile quanto sapere ciò che va fatto, le cappelle sarebbero chiese e le catapecchie dei poveri palazzi principeschi. (*Il mercante di Venezia*)

La cosa eccellente è possedere la forza d'un gigante e usarla da gigante per essere tiranno. (*Misura per misura*)

Ma la gloria è simile a un cerchio nell'acqua che va sempre allargandosi, sin quando per il suo stesso ingrandirsi si risolve nel nulla. (*Enrico VI*)

Maestro, vorrei sapere come vivono i pesci nel mare. "Come gli uomini sulla terra: i grandi si mangiano quelli piccoli". (*Pericle, Principe di Tiro*)

Anna D'Ambra - a.dambra@aperia.it

GLI ABBONAMENTI

	SEMESTRALE (24 numeri)	ANNUALE (48 numeri)
TAGLIANDI: ritiri la tua copia in edicola o libreria	€ 32,00	€ 60,00
POSTALE: per ricevere il giornale a casa	€ 27,00	€ 50,00
DIGITALE: per leggere Il Caffè sul PC (in pdf)	€ 17,00	€ 30,00
POSTALE + DIGITALE: subito sul Pc, lo sfogli in seguito	€ 32,00	€ 60,00

Gli abbonamenti possono essere rinnovati o sottoscritti in redazione o mediante versamento sul c.c. intestato a "L'Aperia - società editrice - s.r.l." presso l'agenzia di Caserta della B.C.C. "S. Vincenzo de' Paoli" di Casagiove

IBAN IT44N 08987 14900 00000310768

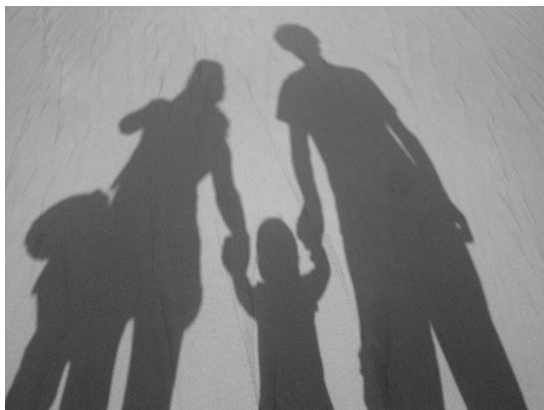
ricordando che in caso di nuovo abbonamento è necessario (ma è opportuno farlo anche in caso di rinnovo) comunicare per email (ilcaffè@email.it) o telefono (0823 357035) l'indirizzo a cui spedire o trasmettere il giornale.



Il tema della genitorialità riguarda fortemente la mia generazione. Da un lato, c'è l'età anagrafica - i fatidici 30 anni - perfettamente corrispondenti alle attese del sistema sociale nei confronti di individui ritenuti ormai pienamente idonei a procreare e a creare nuovi nuclei familiari; dall'altro, c'è la realtà economica, sociale e antropologica che ha di fatto spostato sempre più in avanti il salto

nell'adulthood che è sotteso (si spera) a qualunque scelta riproduttiva. Ora, sebbene stiano cercando di convincerci che il *modern parenting* è giovane carino e disoccupato (penso a un recente reportage di IL, magnifico magazine di lifestyle, dove venivano ritratti simpatici *hipster* con pargoli al seguito); sebbene provino a farci credere che le città sono a misura delle *young families* (penso a Milano, che ha organizzato un ciclo di eventi e manifestazioni ad hoc, chiamato "A spasso con Sofia"), la dura verità è che la maggior parte dei miei coetanei, non solo non può permettersi di diventare genitore,

ma non ci pensa neanche lontanamente, e a buon diritto! Precarietà (lavorativa ed esistenziale), individualismo (sacrosanto), scarsa propensione al sacrificio familistico e di genere (viva Dio), fanno sì che siano veramente in pochi gli ardimentosi che a trent'anni o giù di lì sognano di cambiare pannolini e preparare pappe. E sebbene questo possa impensierire chi ritiene che noialtri ci si perda le più grandi gioie della vita (io stessa personalmente non mi sento di escludere che di questo si tratti), costoro si facciano una ragione del fatto che, quantomeno, siamo sufficientemente ponderati, saggi e lungimiranti, dall'attendere di sentirsi realmente pronti, prima di fare un passo impegnativo come nessun altro. Un passo che la nostra coscienza, piena di paure, incertezze e tormenti, percepisce come una scelta irreversibile e carica di conseguenze. Per quanto belle, decisive per un'intera esistenza, anzi due, anzi almeno tre.



Valentina Zona - v.zona@aperia.it

Qui a Milano mi diverto a cercare tracce del passato come in nessun altro posto. Forse perché è una città che ha con il passato un rapporto ambivalente: un po' lo respinge a forza (col suo carattere prepotentemente avanguardista), un po' lo celebra (nelle sue architetture maestose, nei ritmi della sua borghesia più autentica).

La mia ricerca del tempo perduto si svolge attraverso fantasiose peregrinazioni col naso all'insù, mentre cerco tra i palazzi e le insegne dei caffè e dei negozi, i segni grafici, l'estetica e l'atmosfera di un passato a me caro e ora più che mai vivente: gli anni '80. Lo cerco nelle forme degli edifici, nei caratteri tipografici delle scritte del centro e delle periferie, nei luoghi, negli odori dei posti un po' sfigati che nessuno si fila più, ma che in qualche modo resistono, nonostante lo scorrere veloce di tutto. E non saranno certo paragonabili alle "luminose" di Piazza Duomo negli anni d'oro, ma hanno il loro sacrosanto perché.



Scopro così magie in larga misura dimenticate, ma che sono ancora lì per me e per chiunque abbia voglia di scoprirle, a ricordarmi che tutto passa (πάντα ῥεῖ), ma qualcosa sempre resta. Basta fermarsi un attimo, e cercare.

Valentina Zona
v.zona@aperia.it



LA BUONA S(C)UOLA

La scorsa settimana, sulla base del decreto ministeriale del 25 febbraio 2016, sono state avviate le prove di selezione per una folta pattuglia di nuovi insegnanti nelle scuole di ogni ordine e grado. Entro la prossima estate si conosceranno i nomi degli ammessi agli orali, ultimo ostacolo verso l'agognata cattedra. Nelle intenzioni del governo, non siamo di fronte alla solita "informata" indiscriminata. Al contrario, si tratta di una svolta epocale: «un concorso innovativo che vuole selezionare i migliori docenti puntando sul merito, sul riconoscimento del percorso svolto e sulla qualità». Un effetto quantitativo assai significativo, anche sul piano mediatico, della mini riforma definita dallo stesso primo ministro *Buona Scuola*. E comunque meritorio in un periodo di vacche magre (anzi, magrissime), visto che prevede l'attribuzione di circa 63mila nuovi posti di lavoro: uno ogni 3 o 4 partecipanti.

Sul piano qualitativo, invece - come fin troppo spesso sta capitando all'azione di governo, e non solo in ambito scolastico - nonostante gli strombazzamenti iniziali gli effetti appaiono quanto meno discutibili. Per esempio, si è giustamente polemizzato da più parti sia in merito alla struttura delle cosiddette "prove scritte", ridotte a 8 mortificanti quesiti informatizzati a risposta aperta e multipla, che su alcuni retorici richiami alle cosiddette "strategie didattiche": «lezioni a classi aperte e didattica tra pari», su tutte; ma senza trascurare l'individuazione di non meglio identificati «percorsi di classe, di gruppo o individualizzati» o, ancora, l'indispensabile «uso di strumenti multimediali» in strutture scolastiche che denotano in larga parte precarie condizioni strutturali, magari frettolosamente "sanate" sotto una mano di costosa vernice.

Personalmente, vorrei aggiungere un ulteriore motivo di discussione, relativo alle prove di lingua greca e latina. Che la tendenza, non da oggi, fosse quella di liquidare lo studio serio e motivato di queste discipline (ma non solo), si sapeva. Come può competere il loro indiscutibile valore formativo con l'aziendalismo rampante che ormai sostanzia il nostro sistema di istruzione? Così, l'usuale prova scritta è stata opportunamente allineata alla vulgata imperante, sostituita dai quesiti di cui sopra che - guarda caso - non prevedono l'indispensabile esercizio di traduzione. In altri termini, i neo professori di letteratura greca e latina non dovranno dimostrare di conoscere (e saper correttamente tradurre) una o due lingue antiche, ma solo una moderna, stante l'inserimento di ben due quesiti (su otto) in una lingua comunitaria (inglese, francese, tedesco, spagnolo).

Davvero strano, perché quello stesso decreto, dopo aver riconosciuto alla classicità romana e greca «un valore fondante per la tradizione europea [a cui] si somma il valore formativo connesso alla pratica della traduzione dalle lingue classiche», tra le altre cose, richiede ai futuri insegnanti proprio la conoscenza di quelle «tecniche didattiche che privilegino gli aspetti linguistici fondamentali per la comprensione dei testi e offrano al contempo agli studenti un metodo rigoroso e solido per l'acquisizione delle competenze traduttive». Una clamorosa svista? Nient'affatto. Sono le brutali priorità di una politica che ha consapevolmente deciso di calare una spessa cortina fumogena intorno a un settore cruciale per le sorti del Paese, slegando del tutto le (sacrosante) esigenze occupazionali dalla qualità formativa di docenti e, in prospettiva, di tanti futuri cittadini, con risultati che è fin troppo facile immaginare.

Inizia, quindi, una nuova, decisiva fase della *Buona Scuola*, sebbene molto lasci prevedere soltanto una *Buona S(c)uola*.

Questo è solo l'inizio



Era la pubblicità dei cracker "Gran Pavesi", sono andato a controllare. Perché ricordavo benissimo il binomio domanda/risposta «Come mai non siamo in otto?» «Manca solo Lancillotto», e che si trattava di un vecchio "carosello", e che i protagonisti erano re Artù e i cavalieri della Tavola Rotonda (anche se - grazie Wikipedia - nelle diverse versioni della saga arturiana il numero dei cavalieri che, per motivi che potremmo tranquillamente definire politici, banchettavano alla tavola degli eguali, era molto variabile, ma mai inferiore a 25), però non avrei saputo dire quel carosello (antesignano nobile degli odierni spot, corti e quasi sempre insensati, che, con gli altri caroselli andava a costituire Carosello, trasmissione che, oltre a reclamizzare prodotti grazie a vere e spesso mirabili ministorie, aveva la funzione di regolare gli orari di andata a letto dei bambini) quale prodotto avrebbe dovuto pubblicizzare (potrei approfittarne per notare - Cicerone pro domo sua - quanto sia più efficace la pubblicità sulla carta stampata, dove è molto più forte il legame fra script, claim, logo, etc. e il prodotto o il servizio che viene reclamizzato, e come la pubblicità stampata si stampi nella mente, mentre i video scorrono... ma lasciamo stare).

Sembra siano proprio otto, invece, i candidati alla carica di nuovo sindaco di Caserta. Può essere che fra di loro ci sia anche un Lancillotto; che, peraltro, forse era un puro, senz'altro un cavaliere senza macchia e senza paura, ma che ha combinato più guai di Carlo in Francia per questioni di cuore (che cuore sia in corsivo non è dovuto all'intenzione di segnalare un possibile doppio senso, ma all'idea - un tantino cinica, lo so - che l'amor cortese di cui Lancillotto e Ginevra sono diventati paradigmatici sia, nella realtà, un po' meno cortese di come diventa nei sonetti o nei feuilleton). Personalmente mi augurerei, piuttosto, che fra gli otto ci sia qualche Don Chisciotte, poiché, in questo caso, saprei già chi votare... dopo tutto, se è vero che disperdere il seme è ancora peccato, nessuno può dire che disperdere il voto sia reato.

Ma torniamo ai nostri Lancillotto perché, c'è poco da fare, nell'immaginario popolare chi aspira al soglio non pensa ai sofismi eroici della Tavola Rotonda quanto agli appetiti pantagruelici da soddisfare grazie a una o più tavole imbandite. Però devo dire che, secondo me, l'immaginario popolare in questo, come in molti altri casi, sbaglia. Perché quasi mai, mi sembra, Lancillotto si propone di far man bassa di quanto può, anche se devo ammettere che in un passato neanche troppo lontano abbiamo avuto chi Pantagruelle e C. se li fumava in un batter d'occhio. Più spesso, mi sembra, il Lancillotto di turno si bea del potere, dei poteri, in primis quello di soddisfare l'appetito dei suoi scudieri. E qui casca l'asino (povero Don Chisciotte).

Giovanni Manna - g.manna@aperia.it

Napoli e la sua gestualità

Numerosi sono stati nel corso degli anni fino ad oggi gli esperti di antropologia culturale che si sono occupati di Napoli. E quasi tutti si sono soffermati sul suo ormai noto vezzo comportamentale di accompagnare alle parole una serie pressoché incalcolabile di gesti.

Ma, a nostro avviso, a differenza di Ammiano

Marcellino, nessuno di loro è stato in grado di fornire di detto fenomeno una spiegazione del tutto convincente. Sì, d'accordo, il clima temperato favorisce un più disinvolto uso di mani e braccia, laddove quello nordico in tal caso le esporrebbe ai rigori del gelo, e quello tropicale comporterebbe uno spreco di energie in organismi già fiaccati dall'alto tasso di umidità (teoria portata avanti dallo studioso statunitense Whilliam Dempsey nel suo saggio "I gesti dell'uomo", Belingieri editore, 1973, pagg. 72-97). Non privo di una doverosa attenzione è lo studio del ricercatore svedese Lury Jonasson, che nel suo studio sulla gestualità dedica l'intera seconda parte all'uomo mediterraneo, con particolare riferimento a Napoli. Lo studioso svedese, alle pagine 175-179 del suo "Comprendi l'uomo dai suoi gesti", Kappa editori, 1967, dice quanto riportiamo testualmente: «Un popolo costretto dalla Storia a subire continue invasioni non fa a tempo ad apprendere la lingua di un invasore, che già se ne presenta un altro con la sua nuova lingua... L'uomo, posto di fronte alla sopravvivenza, ha sempre elaborato nuove tecniche di comunicazione... Il napoletano, trovatosi nella necessità di comunicare con popolazioni straniere, di intendere e di farsi intendere, è giunto a formulare una sorta di esperanto delle mani e del volto... Gli occhi, il naso, le sopracciglia, la bocca, la lingua e soprattutto le braccia con le sue propaggini fino alle dita sono divenute un alfabeto per tutte le occasioni... Del resto, tale stratagemma, senza nulla togliere all'ingegno dei napoletani, trova riscontro nell'alta letteratura: Rabelais nel suo "Gargantua"... consente a Panurge di vincere la disputa con i dottori della Sorbona a suon di gesti».

Noi, dopo un'accurata collazione di molti testi al riguardo, come abbiamo già detto propendiamo per la tesi sostenuta da Ammiano Marcellino, omonimo del suo antenato latino, che a nostro avviso non si ferma ai fatti contingenti della Storia, né sulle condizioni climatiche, ma scende giù nell'inconscio collettivo con annesso immaginario, per esplorare a tal fine le reattività primordiali del



Poetiche varianti

Virgilio, *Eneide*, Libro VII, vv. 11-14: con le sue navi Enea costeggia le terre laziali e quando da lontano avvista il paese in cui gli antichi collocavano la sede della maga Circe, così ce la descrive (vv. 11-14):

....
*dives inaccessos ubi Solis filia lucos
adsiduo resonat cantu tectisque superbis,
urit odoratam nocturna in lumina cedrum,
arguto tenuis percurrrens pectine telas.*

(... dove la ricca figlia del Sole fa risuonare gli inaccessibili boschi e le dimore superbe del suo continuo canto e brucia cedro odoroso al posto della lampada notturna, percorrendo le tele sottili col pettine sonoro).

I versi «*adsiduo resonat cantu tectisque superbis e arguto tenuis percurrrens pectine telas*» ci colpiscono, perché sono nella nostra memoria. Si trovano, infatti, nell'idillio *A Silvia* del Leopardi:

*Sonavan le quiete
stanze e le vie d'intorno
al tuo perpetuo canto,
allor che all'opre femminili intenta
sedevi ...*

Io gli studi leggiadri

talor lasciando e le sudate carte

....

*porgea gli orecchi al suon della tua voce
ed alla man veloce
che percorrea la faticosa tela.*

Leopardi li riprende introducendovi, però, alcune variazioni per riportare la vicenda dal tempo mitico al contesto storico-sociale del primo Ottocento: i tetti superbi di Circe diventano le stanze della casa in cui abitava Silvia e gli inaccessibili boschi si trasformano nelle più famigliari vie di Recanati. L'aggettivo "quiete" è del tutto leopardiano e sta, forse, ad indicare la quieta esistenza di Silvia, che lavora e sogna un avvenire sereno e senza sconvolgimenti. Il verbo "resonare" in latino significa, tra l'altro, "far risuonare" che è l'accezione in cui lo usa Virgilio, mentre Leopardi lo riporta letteralmente, "sonavan", attribuendolo alle stanze, col significato di "risuonavano". L'aggettivo "adsiduo", continuo, viene tradotto dal poeta con "perpetuo", che contiene il significato di "continuo" ma che trasferisce questa assiduità in un tempo indeterminato, eterno: forse per dire che nel ricordo del poeta Silvia continua ancora ad esistere e a cantare. Inoltre, il lavoro di Silvia non è più quello delle antiche eroine e delle regine omeriche (come Penelope), per le quali l'arte della tessitura era l'unica occupazione nobile, ma quello di una ragazza che prepara il corredo di nozze per sé e tesse stoffe varie per le esigenze della fami-

campionario etnico che prende in esame. Nel suo prezioso scritto "Perché i napoletani", Castracane editore, 2001, egli ragiona attraverso argomentazioni difficili, se non impossibili da oppugnare. Nell'impossibilità pratica di citare per intero il suo percorso logico, cerchiamo di riassumerlo nel seguente modo: «I napoletani costituiscono una popolazione obbligata dalla natura a vivere a stretto contatto con il mare. Ora chi frequenta il mare, per mestiere o soltanto per diporto, è succubo di una incontrollabile paura: il naufragio. E il naufrago, scampato alla morte per acqua grazie ad un relitto a cui si è afferrato, se vede in lontananza passare un'imbarcazione, come fa a richiamare l'attenzione del suo equipaggio? Urlando, potrebbe dire qualcuno, o gridando Aiuto, aiuto! Sì, e chi lo sente, specie se è sottovento? No, il naufrago agita spasmodicamente le braccia perché solo in tal modo, e non senza una buona dose di fortuna, può venire notato, può segnalare la sua condizione nonché la sua posizione. A chi, poi, si ferma al primo stadio di detto ragionamento, obiettando che un simile tipo di gestualità è giustificato soltanto nel caso di un naufragio reale, non potendo taciarlo di torpore mentale, non sarebbe corretto, lo Ammiano Marcellino rispondo che bisogna tener conto in qual misura una paura come quella di naufragare venga introiettata dal napoletano, e vada a depositarsi sul fondo del suo immaginario. Di conseguenza, il napoletano gesticola anche sulla terraferma perché si sente naufrago di dentro, e invoca aiuto per essere tratto in salvo. "Anche al bar, seduto con un amico davanti a due tazze di caffè?, incalza il torpido obiettore. Anche al bar, rispondo io, Ammiano Marcellino. Seduto di fronte ad un amico, il napoletano gesticola perché nel suo inconscio chiede aiuto. "Ma gesticola anche l'amico", ribadisce il nostro irriducibile detrattore. Come mai? Perché anche lui vuole essere salvato, controbattuto io, Ammiano Marcellino».

La teoria sulla gestualità del nostro Marcellino, come del resto anche le altre sue ricerche, ci trova d'accordo per la sua straordinaria capacità di andare al cuore dei fenomeni. E nello stesso tempo ci invita a vedere il naufrago come una specie di rigenerazione dell'individuo (napoletano, in questo caso), che dal destino è condannato a toccare il fondo per potersi dare la spinta necessaria per risalire a galla; e forse anche anelare all'infinito. In definitiva, parafrasando il recanatese Leopardi, «il naufragar ci è dolce in questo mare».

glia, come avveniva allora nelle case contadine e in quelle di paese («all'opre femminili intenta»).

Lo stesso procedimento si ha per il secondo verso, che però Leopardi ha reso in maniera più libera e più ariosa: nel testo virgiliano Circe siede al telaio di notte, alla luce di una fiaccola odorosa: le sue mani muovono il rumoroso dispositivo, il pettine, che intreccia l'ordito con la trama; inoltre, la scena è descritta da un osservatore che si trova lontano, sia nello spazio (quello tra la nave troiana e le dimore di Circe), sia nel tempo: Virgilio riferisce un mito, tramandato attraverso opere letterarie, mentre Leopardi parla di una realtà vissuta in prima persona. Egli ha sentito (e continua a sentire) la voce di Silvia e il rumore del pettine che sbatte contro il telaio. Inoltre colloca la scena non nella notte, ma, come è giusto che sia per la giovinezza e il sentimento amoroso, nella piena primavera («era il maggio odoroso»; espressione in cui, forse, l'aggettivo odoroso è richiamato dall'*odoratam cedrum*). Anche qui, altre varianti: la tela è *tenuis*, sottile, mentre per Silvia è *faticosa*, aggettivo che segna la differenza tra un lavoro da regine (che non ne avrebbero bisogno) e quello di una famiglia non agiata. Al pettine si sostituisce la mano, che veloce percorre il tessuto; e qui il verbo italiano segue la traccia di quello latino: *percurrere* / *percorrea*.

Così, la nuova sensibilità romantica e soprattutto, in questo caso, l'immensa capacità di Leopardi di amare l'umanità, trasformano temi e termini, che sembravano trasferiti di peso, in una delle espressioni più alte della poesia.

Mariano Fresta

Come vi avevo promesso continuerò, per il momento, a parlarvi delle cose belle della nostra città. Dopo l'omaggio ai musicisti che hanno dato lustro alla nostra città e agli attori che hanno fatto stra-



da, questa settimana mi soffermerò sulle attività teatrali degli anni Settanta.

Nel corso degli anni Settanta del '900, infatti, inizia la rinascita grazie a tre realtà, diverse tra loro, le quali contribuiscono alla rifioritura artistica della città: Teatro Incontro di Franco Greco, il Teatro Studio di Toni Servillo e il Teatro Popolare Casertano (TPC) di Gianni Gugliotta.

Il Teatro Incontro si dedicava alla ricerca, attività che aveva come obiettivo l'analisi di "eventi teatrali". Anche se, nei pochi anni di attività, il gruppo di Corso Trieste ha prodotto e realizzato spettacoli degni di essere ricordati, primo fra tutti "Il prodotto" in collaborazione con Roberto Benigni e Marco Messeri.

Il Teatro Studio, invece, era orientato verso la ricerca di nuovi linguaggi teatrali. Un teatro di sperimentazione, secondo la moda di allora, che guardava alla postavanguardia e che risultò di estrema importanza per la città, perennemente esclusa dai circuiti della cultura ufficiale italiana ed europea. Memorabili alcuni spettacoli allestiti dal Teatro Studio, fra cui vale la pena di citare "I giorni dell'angelo bianco", "La finestra sulla strada", "Frammenti discontinui di memoria", che sono i primi, in ordine di tempo. E poi una straordinaria partecipazione di Servillo in collaborazione con Memè Perlini al "Settembre al Borgo".

Il Teatro Popolare Casertano, invece, merita un'attenzione particolare, non tanto per la qualità degli spettacoli, decisamente inferiori rispetto agli spettacoli di Greco e Servillo, ma piuttosto per l'enorme quantità di produzioni teatrali che portarono alla riapertura del Teatro Comunale, ormai diventata sala a "luci rosse", restituito finalmente alla sua vocazione iniziale. Continuerò la prossima settimana.

Umberto Sarnelli - u.sarnelli@aperia.it



Riforma costituzionale

L'Italia è una
Repubblica democratica
fondata sul lavoro.
La sovranità appartiene
al popolo, che la esercita
nelle forme e nei limiti
della Costituzione,

frugando nei cassonetti!

F.B.
2016

SABATO 7

Caserta, Oasi Bosco S. Silvestro, h. 10,30. **Visita guidata** alle Fattorie didattiche aperte

Caserta, Caffè Margherita, Piazza Dante, h. 18,30. **Conversazione sulla prevenzione oncologica** col chirurgo oncologo dott. Crescenzo Muto

Caserta, Teatro comunale, 20,30. **Lolek** di Karol Wojtyła, regia di Patrizio Ranieri

Caserta, Officina Teatro, h. 21,00. **Il miracolo**, da un percorso di scrittura scenica collettiva

Maddaloni, Museo archeologico, Via Calatina, **Tra seduzione e famiglia**, mostra al femminile

Capua, Museo Campano, **Mater Day**, Festa-Convegno socio - culturale sulla donna-madre, prenotarsi al n. 328 3533146

Caserta, Club Day Twenty 9, Via Marchesiello 42, h. 21,30. **Concerto** degli **Achoes of blu note**

Caserta, Teatro Caserta città di pace, h. 20,00. **Workshop Teatrale** condotto da Marina Rippa

DOMENICA 8

Caserta, Oasi Bosco S. Silvestro, h. 10,30. **Fiabe nel bosco**

Caserta, Art Gallery, Via Maielli, h. 18,30. P. Lombardi presenta **Dieci x dieci** di S. D'Ambrosio

Caserta, Teatro civico 14, 19,00. **Labirinto**, pièce teatrale vincitrice del Teatro del sacro 2013

Caserta, Teatro Caserta città di pace, h. 20,00. **Workshop Teatrale** condotto da Marina Rippa

Caserta, Officina Teatro, h. 19,00. **Il miracolo**, da un percorso di scrittura scenica collettiva

Capua, Teatro Ricciardi, h. 19,00. **Colors**, rassegna di danza

Valle di Maddaloni, **Visite guidate** ai Ponti della Valle

Capua, Museo Campano, **Visite guidate**, percorso della maternità in omaggio alle *Mater matuthae*



* **Caserta**, Arte contemporanea, Piazza Matteotti 60, **Personale** di **Gianni Dessi**, aperta fino al 30 giugno

* **Teano**, Museo archeologico, mostra **Il Cristo velato**, fino al 31 maggio

Casal di Principe, Teatro della legalità, h. 19,00. **Na mugliera zittella** di Antonello Aprea

LUNEDÌ 9

Caserta, Fontana Margherita della Reggia, h. 9,30-12,00. **Osservazione della mini-eclissi di sole**, a cura dell'Umacc

Caserta, Sala CGIL, Via Verdi, h. 17,00. **Liberiamoci dal gioco d'azzardo**, con interventi di A. Mastracchio, R. Calabrese, E. Panini

Caserta Vecchia, Duomo, 21,00. **Concerto Pastore di Cristo, uomo di misericordia**, scritto e diretto da Mons. Frisina, a cura del Coro e orchestra del **CanteEremo**

MARTEDÌ 10

Caserta, Club Day T., Via Marchesiello 42, h. 21,00. **Concerto Jazz** degli **Trio Opinion**

Mercoledì 11

Aversa, Abbazia di S. Lorenzo, **Rassegna di cinema: La montagna sacra** di A. Jodorowski

GIOVEDÌ 12

Caserta, Cappella Palatina, 17,00. **Carlo di Borbone, razionalismo architettonico e filantropia sociale**, relatore Paolo Giordano

Capua, Museo Campano, 17,00. Convegno **Tra archeologia, storia e ricerca**, con interventi di S. Mollica, L. Amodio, M. Baracco e altri esperti

VENERDÌ 13

Caserta, La Feltrinelli, h. 18,00. L. Rizzi presenta il libro **I dolci dimenticati** di Rita Monastero, segue degustazione

Caserta, Oasi Bosco di S. Silvestro, h. 20,30. **Osservazione della bioluminescenza**, la danza delle lucciole

Caserta, Teatro Civico 14, 21,00. **Janis, la sua storia in un film**, di Amy Berg

SABATO 14

Caserta, Oasi Bosco di S. Silvestro, h. 20,30. **Osservazione della bioluminescenza**, la danza delle lucciole

Caserta, L'Altro Teatro, h. 20,45. I. Anastasio e G. Allocca in **L'ultimo pezzo di cotone di zucchero**, scritto e diretto da Pippo Cangianno

Caserta, Teatro Civico 14, 21,00. **Janis, la sua storia in un film**, di Amy Berg

Non solo
aforismi

VITA

Una vita si è conclusa
un'altra si è dischiusa
e la ruota gira sempre
siam meteore evanescenti.

Tuttavia noi viviamo
come esseri immortali
l'umiltà non ci appartiene
la superbia ci sostiene.

Siamo uomini
e siam nemici
siam fratelli
e siam divisi.

L'orticello coltiviamo
solo il proprio
noi curiamo
e dell'altro diffidiamo.

Ma la vita non ha canoni
le intemperie sono tante
arginarle è grande impresa
e dell'altro abbiam bisogno.

Sol nel dialogo l'incontro
e nel cuore il sentimento
trasparenza e amicizia
sole ancelle della vita.

Ida Alborino

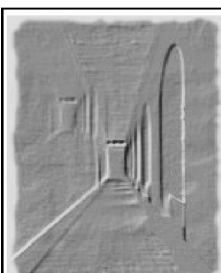
Valle di Maddaloni, Valle Rock Festival

Capua, Pal. Lanza, Ex Libris, ore 18,00. **Conversazione sui Longobardi: la Giustizia, la Scrittura, il Placito**, di L. Iorio, modera P. Pelagalli

DOMENICA 15

Caserta, Oasi Bosco di S. Silvestro, h. 10,30. **Le fiabe nel bosco**

Caserta, Teatro Civico 14, h. 21,00. **Janis, la sua storia in un film**, di Amy Berg



ISTITUTO SANT'ANTIDA

Onlus

*Il luogo di educazione e cultura
più antico di Caserta*

*Nido, Sezione Primavera,
Scuole Paritarie dell'Infanzia e Primaria*

*Asilo Infantile De Dominicis
Una Scuola per la Vita*



United Nations
Educational, Scientific and
Cultural Organization

Member of UNESCO
Associated Schools

Via S. Antida n. 27 - 81100 Caserta - www.santantida.it - Tel. 0823/322276

Chicchi
di caffè

La vicenda di Roman

Ha fatto scalpore la vicenda giudiziaria e umana di Roman Ostriakov, che oggi ha trentasei anni, condannato in primo e secondo grado per furto di wurstel e asolto in Cassazione.

19 novembre 2011. Siamo in un supermercato del quartiere San Fruttuoso di Genova. Roman, ucraino senza fissa dimora, sente il morso della fame. Si

avvicina agli scaffali, prende dei wurstel e del formaggio a buon mercato (formaggio "Pizzabella" e "Prato alto") e li nasconde nel giubbotto. È notato da un cliente che avverte il personale vigilante. Roman si avvicina alla cassa, mostrando solo una confezione di grissini, ma il responsabile del market gli chiede ripetutamente: «Cos'hai messo dentro al giubbotto?». Allora lui getta sul bancone wurstel e formaggio, del valore complessivo di 4 euro e 7 centesimi. Viene denunciato e arrestato. I giudici di primo grado gli infliggono la pena di mesi sei di reclusione e una multa di 160 euro, con il beneficio della sospensione condizionale della



pena. Questa condanna viene poi confermata dalla Corte di Appello il 12 febbraio del 2015.

A fare ricorso in Cassazione non è stato il giovane ucraino, ma il Procuratore generale della Corte di Appello di Genova Antonio Lucisano: ha chiesto che l'imputato fosse condannato non per furto lieve, come stabilito in primo e secondo grado, ma per tentato furto, perché Roman era stato bloccato prima di uscire dal supermercato. Il presidente Maurizio Fumo e la consigliera Francesca Morelli sono andati oltre questa richiesta: la quinta sezione penale della Corte di Cassazione, con sentenza n. 18248, pur avendo ritenuto che il furto era sta-

to consumato, ha annullato senza rinvio la condanna «perché il fatto non costituisce reato» e ciò per il motivo che «la condizione dell'imputato e le circostanze in cui è avvenuto l'impossessamento della merce dimostrano che egli si impossessò di quel poco cibo per far fronte a una immediata e imprescindibile esigenza di alimentarsi, agendo quindi in stato di necessità».

Naturalmente questa decisione è stata oggetto di qualche critica, con riferimento alle leggi relative al furto e alla realtà di strutture caritative esistenti sul territorio, a cui il bisognoso può ricorrere (ma con difficoltà); tuttavia è importante che sia stato solennemente affermato il diritto primario di mangiare. Ma non basta: altre esigenze dovrebbero ugualmente essere riconosciute a ogni essere umano perché possa vivere e non semplicemente sopravvivere: l'abitazione, le cure mediche, l'istruzione, la libertà di pensiero e soprattutto il rispetto e l'accoglienza...

Il giovane ucraino, secondo i carabinieri, salvo questo reato, non ha precedenti. L'anno successivo al furto è stato controllato nel centro di Genova: non sono emersi comportamenti illegali. Un giornalista, riflettendo sulla storia di Roman, ha ricordato «Nella mia ora di libertà», una canzone di Fabrizio De André: «Ci hanno insegnato la meraviglia verso la gente che ruba il pane, ora sappiamo che è un delitto il non rubare quando si ha fame...».

Vanna Corvese - v.corvese@aperia.it

«Le parole sono importanti»

SCHIAVITÀ

Il termine deriva dal latino «*scalvus*»: prigioniero di guerra. La natura del fenomeno della schiavitù scaturisce dallo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. La società verrà divisa in classi quando appariranno i primi germi di accumulazione. A Roma, durante il periodo delle guerre di conquista descritte magistralmente anche da Tito Livio, verranno incrementati apparati repressivi, per conservare e istituzionalizzare la schiavitù, attraverso sistemi di produttività adeguati. Aldilà della successiva pirateria, fonte primaria di nutrimento è la prigionia di guerra. Attraverso la «*capitis deminutio maxima*», il cittadino romano prigioniero, privato della capacità giuridica, diventa oggetto di dominio equiparato alle altre «*res*». Insolitamente, egli in alcuni collegi religiosi celebra divinità religiose, appartenenti ad uomini liberi. Il filosofo stoico Seneca, premettendo l'uguaglianza tra liberi e schiavi dal punto di vista del diritto naturale, considera saggiamente ciò: «*la sorte - incontrastata s'ignora delle vicende umane - può improvvisamente stravolgere la condizione presente e far degli schiavi i padroni e dei padroni gli schiavi [...] considera che costui, che tu chiami tuo schiavo, è nato dallo stesso seme, gode dello stesso cielo, respira, vive, muore come te! Tu puoi vederlo libero, come lui può vederti schiavo*».

Qualche studioso ha fatto risalire la cesazione della schiavitù al benefico influsso dell'articolato pensiero cristiano, probabil-

mente trascurando la notevole rilevanza del sistema economico operante. L'articolo 14 della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo del 1948 sancisce che nessun individuo può essere tenuto in stato di schiavitù. Il primo comma dell'articolo 600 del codice penale vigente recita: «*Chiunque esercita su una persona poteri corrispondenti a quelli del diritto di proprietà ovvero chiunque riduce o mantiene una persona in uno stato di soggezione continuativa, costringendola a prestazioni lavorative o sessuali ovvero all'accattonaggio o comunque al compimento di attività illecite che ne comportino lo sfruttamento ovvero a sottoporsi al prelievo di organi, è punito con la reclusione da otto a venti anni*». Oggetto della relativa tutela è la persona, e la riduzione in schiavitù integra il reato di tratta. In particolare, il traffico delle donne europee destinate ai serragli (corrispondente al concetto occidentale di «harem») costituisce la tratta delle schiave bianche. Il professore di scienza ed educazione ambientale Justin Dillon, nella sua qualità di direttore del sito «Slavery footprint», ha dichiarato che la schiavitù è in qualsiasi prodotto, dovunque sia stato creato. In Italia, la prostituzione e l'agricoltura rappresentano probabilmente i suoi terreni fertili. Infine, copio parte delle indelebili parole, contenute nella lettera intensa che il 14 Febbraio Suor Rita concordemente con Suor Assunta e suor Nazarena ha inviato a Papa Francesco: «*Con viva partecipazione penso con quanta convinzione umana e di fede l'amato padre Raffaele Nogarò, oggi vescovo emerito di Caserta, ha continuamente affermato, e tutt'oggi afferma, che sarà la donna a salvare il mondo. [...] Caro papà Francesco, fra le tante "rivoluzioni" che sei chiamato a portare avanti credo che questa è una delle sfide più importanti e necessarie: liberare il volto della chiesa dalla sua schiavitù maschile*».



Attilio del Giudice
Ci dichiariamo prigionieri politici

Silvana Cefarelli

Poliedrico Gino Severini

La definizione migliore, probabilmente, resta quella che ne diede Theo van Doesburg, pittore e scrittore olandese, che definì lo stile di Gino Severini "cubismo psichico". Ne converrà, confido, chi troverà modo - c'è tempo fino al 12 giugno - di recarsi a Mamiano di Traversetolo (Parma) dove, nella bella sede della Fondazione Magnani Rocca, è in corso una grande mostra dedicata all'artista toscano, nella cui pittura onirica spazio e tempo, presente e passato, insieme e particolare, diventano un turbinio di luci e colori.

Le cento opere proposte spaziano da "La danseuse articulée" (l'immagine qui in basso), capolavoro futurista del 1915, alla matissiana



"Natura morta con strumenti musicali" degli anni '40 (a destra) - entrambe di proprietà della Fondazione, provenendo dalla collezione privata del fondatore Luigi Magnani - a molti studi preparatori su carta di grandi dimensioni, e comprendono 25 opere, di cui alcune soltanto recentemente scoperte, esposte per la prima volta in Italia; sicché, nell'insieme, la mostra offre una visione completa dell'attività artistica di Severini.

Nato a Cortona il 7 aprile 1883, Severini appena diciottenne si trasferì a Roma e, qualche anno dopo, nel 1906, a Parigi, per studiare olttralpe la pittura degli impressionisti e dei post-impressionisti. Nella *Ville Lumière* Severini conosce e frequenta molti dei maggiori esponenti delle avanguardie artistiche della capitale francese, tra cui Paul Signac, Georges Braque, Juan Gris, Amedeo Modigliani, Pablo Picasso e i poeti Guillaume Apollinaire, Paul Fort e Max Jacob. Fu in quel periodo che Giacomo Balla lo avviò alla pittura divisionista; nel 1909 fu tra i firmatari del Manifesto del futurismo scritto da Filippo Tommaso Marinetti e partecipò al nascere e allo svilupparsi del cubismo. Nel 1913 sposò Jeanne, la figlia del poeta Paul Fort, poeta simbolista e portavoce degli artisti futuristi. Fra l'ottobre 1917 e l'agosto 1918 pubblicò una serie di articoli dal titolo *La Peinture d'avant-garde* nella rivista *De Stijl*. Poliedrico non soltanto come artista, Severini fu un assiduo frequentatore di cabaret. Con intelligenza rappresentò in modo efficace e originale quel mondo notturno di luci, musica e danze in opere come *La danza del pan pan al Monico* (1911), *Gergolifico dinamico del bal tabarin* e *Ballerina in*



blu (1912). Nel 1921 pubblica il trattato "Du cubisme au classicisme" (Dal cubismo al Classicismo), nel quale teorizza un'estetica "cubofuturista", una pittura che definisce "neoclassica" ma accetta contaminazioni metafisiche. Dal 1924 al 1934, anche a seguito di una crisi religiosa, si dedica quasi esclusivamente all'arte sacra, realizzando grandi affreschi e mosaici, in particolare per le chiese svizzere di Semsales e La Roche. Negli anni '50 si trasferisce definitivamente a Parigi, dove avrà una cattedra di mosaico. suo assistente sarà Riccardo Licata. Il 26 febbraio 1966 muore nella sua casa al n. 11 di rue Schoelcher. Il 15 aprile dello stesso anno le sue spoglie vengono traslate a Cortona, sua città natale.

Angelo de Falco - a.defalco@aperia.it

Lo stesso giorno premiata a Napoli e a Bari Leonilde Fappiano

La mattina a Napoli, nella Basilica di San Giovanni Maggiore, situata vicino alla storica università "Federico II", per ritirare il Premio Internazionale d'Arte e la sera a Bari, per ricevere il Premio Internazionale Globalart sul tema "Il narcisismo e l'incapacità di amare - Il piacere di amare fino a confondersi": per Leonolda Fappiano è stata sì una giornata impegnativa, ma ricca di soddisfazioni! Nativa di San Lorenzello, l'artista è attualmente un funzionario della Reggia di Caserta. Dopo un inizio folgorante, culminato nel 1978 con il Premio al "Concorso Europeo Accademia d'Europa di Lettere Scienze ed Arti" a Castel dell'Ovo di Napoli, ha avuto una lunga pausa dell'attività artistica, ma da qualche anno si è "rimessa in gioco" con una mostra personale presentata dalla storica dell'arte dott. Vega de Martini e dal Presidente della Pro Loco di Caserta.

Grazie alle notevoli doti pittoriche, Leonilde Fappiano si è subito messa in evidenza per la capacità di coniugare la fresca delicatezza cromatica con un'espressività incisiva e coinvolgente. Della sua pittura la de Martini ha sottolineato la valenza e nel prologo ha citato il grande Marcel Proust per definire, poi, le opere dell'artista vive nella loro semplicità, ma profonde in quel continuo richiamo alla vita contadina, serena ma densa di significati: "Questo fenomeno che voi chiamate pittura naïve, non è altro che il sogno di un sogno, ricordatevelo. E allora perché non sognare". Ma non c'è dubbio che, anche per Leonilde, come per tutti i "naifs", è il mondo interiore il soggetto dell'arte che è realtà più concreta del mondo reale: quasi tutto è fuori posto, fuori prospettiva e in libertà nel suo coloratissimo, sognante e ingenuo - ma nello stesso tempo emozionalmente intensissimo - cosmo da fiaba». Leonilde Fappiano rappresenta il mondo filtrato dalla sua visione della

vita, si libera dai condizionamenti imposti dalla razionalità e interpreta la realtà mediante il linguaggio figurativo dei bambini, privo di influenza sociale o ambientale; questa intima condizione atipica, sorretta dal sentimento e dalla sensibilità ingenua e sognante, le permette di accedere a un'espressività dal tocco delicato e fine, a un luminoso colorismo che impone alla chiarezza spaziale una soffusa e sottile bellezza. Sa conservare l'espressività integrale dell'immagine e percepire l'essenza e il carattere del mondo circostante, trasferito in un paesaggio spirituale dalla semplicità e dalla schiettezza rassicuranti. La spontaneità e la grazia ingenua dell'istinto vitale le offrono la possibilità di far emergere il profondo, supportato da una fantasia immaginosa anche proposta in una realtà oggettiva. Così la visione dell'artista diventa un "pensiero astratto ma vero", che va alla ricerca dei significati semplici ma esistenziali ai quali riferirsi... e tutto si ammanta di un sognante velo che non riesce a celare la bellezza della vita.

A Bari, della Campania, insieme alla Fappiano, vi erano Massimo Pozza, Chatrin Ponticelli, Mattia D'Agostino e Walter D'Agostino. Leonilde Fappiano ha ricevuto il meritato premio dal professor Bruno Auricchio, il quale si è congratolato con l'artista per avere esposto il tema dal punto di vista dell'amore tra animali (due cigni) con tanta grazia, accuratezza e minuziosità. Anche il giornalista della Gazzetta del Mezzogiorno e critico d'Arte Vini-cio Coppola ha apprezzato il quadro dell'artista casertana per quell'espressività integrale e per l'originale dell'immagine che faceva percepire l'essenza e il carattere del mondo agreste, trasferiti in un paesaggio spirituale dalla semplicità e dalla schiettezza rassicurante.

Carlo Roberto Sciascia



Accadde un dì: fatti e storie di Terra di Lavoro

Maggio 861: la prima volta che si sentì nominare Caserta

Oggi Caserta è un capoluogo di provincia conosciuto in tutta Italia. È una cittadina con tanti problemi ma anche con tante risorse. Molte di esse giacciono sotto il tappeto degli interessi particolari e della conoscenza diretta, ma è piena di idee e di ingegni, piena di amore e di passione, pronta a combattere se ci fosse chi sapesse comprenderla senza approfittarsene, come è accaduto in anni recenti. Se oggi Caserta è la città della Reggia, di San Leucio, di Caserta Vecchia e della sua bella provincia, non bisogna dimenticare che non è stata sempre così centrale nella nostra storia.

La prima volta che Caserta fu menzionata fu nell'anno 880. Che anni orribili furono quelli per la nostra amata Terra di lavoro. Nell'841 venne distrutta l'altera Roma, Capua antica, sotto le violente armi dei saraceni di Khalfun e dei longobardi di Radelchi I di Benevento. I capuani furono costretti a scappare verso il monte Tifata, e fondarono Sicopoli e Casilinum, ovvero la Capua attuale. In quegli anni però altre città di questa zona vennero saccheggiate e distrutte. Tra l'843 e l'861 vennero distrutte per due volte la città di Calatia, che sorgeva su un territorio che oggi corrisponde al "triangolo" Caserta - San Nicola la Strada - Maddaloni. Quel territorio ancora oggi mantiene nell'eponimo, "Gallazze", il ricordo del suo passato. La prima distruzione di Calatia fu opera dei saraceni del sopracitato Khalfun, sempre nell'ottica di quella guerra politico-territoriale tra principi longobardi e mercenari

saraceni che aveva già insanguinato, mentre la seconda fu opera di un certo Pandone, detto "il rapace", un longobardo tanto ricco quanto rinnegato, fratello del conte di Capua. Pandone finì con il prendersi quel poco che era rimasto di quella città già abbondantemente stremata. Nell'880 un destino di distruzione toccò anche a Suessola, tra Cancellò e Acerra. In quel frangente, nelle cronache della "Historia Longobardorum Beneventi degentium de auditu et visu" del monaco benedettino Erchemperto, che riportavano la distruzione di Suessola, fu menzionata per la prima volta Caserta, con il nome di Casa Hirta, ovvero casa irta, nel senso che si trovava sull'alto delle colline al fianco del Tifata, ancora una volta montagna sacra e sicuro approdo per chi fuggiva.

Gli abitanti di Suessola, che fuggivano dalla ferocia dei longobardi, si rifugiarono a Casa Hirta, ovvero l'attuale Caserta vecchia, dove, secondo le cronache, esisteva già dall'861 un importante abitato fortificato, protetto da Landonolfo, figlio del conte di Capua Landone, della stessa casata che si era ribellata a Radelchi di Benevento. Come mai gli abitanti di Casa Hirta decisero di accogliere i transfughi di Suessola? Forse per spirito di compassione, o perché ambivano un giorno a portare avanti una vendetta contro il comune nemico, quel Pandone "il rapace" che fu responsabile, oltre che della distruzione completa di Calatia, anche di quella di Suessola. Nella migliore tradizione delle faide medievali, alla fine ha ragione sempre il più forte, o il più spietato. La dinastia di Landone di Capua era quasi alla fine dei suoi giorni, e ne approfittarono Pandone e suo figlio Pandonolfo, che presero il borgo nell'879, iniziando la dinastia dei Conti di Caserta. Fu così che Caserta fece la sua prima comparsa nella storia.

Giuseppe Donatiello - g.donatiello@aperia.it



CASTELLO DI CASERTA VECCHIA

Eu Collective Plays!

Dal Sannio all'Europa

Si intitola "Eu Collective Plays!" il workshop di scrittura polivocale con i docenti e gli studenti del III e IV anno dell'IIS Telesi@ di Teleso Terme e delle scuole aderenti all'iniziativa sul territorio campano. In programma dal 19 al 21 maggio, dopo un incontro con la stampa presso l'Abbazia di San Salvatore Telesino, l'evento prevede, tra l'altro, un pomeriggio di formazione per i docenti in metodi di scrittura e polivocalità presso la Biblioteca dell'IIS Telesi@ e una conferenza aperta al territorio, al Palazzo Congressi Teleso Terme. Invitati: Gian Maria Cervo (direttore artistico del Festival 'Quartieri dell'Arte' di Viterbo e autore e capofila del progetto di cofinanziamento europeo "Eu Collective Plays!"); Dionisio Capuano (direttore finanziario del progetto e membro del secondo partner italiano 'La Gramigna' con sede a Perugia); Anna Romano (direttrice della compagnia FORTeRESse, partner belga del progetto europeo); l'equipe belga composta da Françoise Berlangier, Stephane Oertli, Aboud Said e Maria Pia Selvaggio.

Gli autori, scelti dalle Accademie delle varie nazioni coinvolte nel progetto internazionale *Eu Collective Plays*, che avrà durata sino al 2019, risultano essere punte di diamante del panorama letterario internazionale e presentano un proprio percorso sia di stile che di poetica, attraverso cui si andrà a costruire una nuova corrente letteraria drammaturgica teatrale cinematografica, che fonderà prospettive inclini a promuovere una letteratura globale, attraverso una strategia orizzontale e polivocale.

La scrittrice sannita Maria Pia Selvaggio rappresenta il Belgio per il progetto *Eu Collective Plays*. L'ultimo libro, "La Nuda Proprietà", lo scorso anno è stato nella hit parade dei cento romanzi più venduti in formato *kindle* su Amazon: un successo che ha ricalcato quello del cartaceo edito in portoghese, testimonianza di un'autrice che è andata ben oltre il Sannio, ma sempre con le radici ben salde nella sua terra. La genesi della sua ultima pubblicazione è infatti brasiliana, con il titolo di "A Propriedade Nu@", grazie al coraggio dell'editore Jefferson Borges, di Lilliane Akamin per la grafica e Sandra Costa per la traduzione. Intanto ci sono altri progetti all'orizzonte dell'autrice sannita, vincitrice di numerosi premi grazie ai suoi romanzi: uno di questi è affidare a un editore "Le Padrone di casa", un romanzo sulla camorra al femminile.

Co-funded by the Creative Europe Programme of the European Union

The European Commission support for the production of this publication does not constitute an endorsement of the contents which reflects the views only of the authors, and the Commission cannot be held responsible for any use which may be made of the information contained therein.

EU COLLECTIVE PLAYS!

Theatre productions
Collective writing
Pilot courses
Polyvocality
Work shows

PARTNERS

Teatro stabile delle arti meridionali | La gramigna | Collage-arts | Rapid theatre artists' don
Le filo della busca | Kunstakademie | Infrence | Foundation for the promotion of the social inclusion

Info: info@eucollectiveplays.eu | www.eucollectiveplays.eu

Urania Carideo

In scena

AL T.C. 14 “LABIRINTO”

Al Teatro Civico 14, solo domenica 8 maggio (ore 19) andrà in scena, per la sezione Nuovevisioni, *Labirinto*, vincitore dell'edizione 2013 de *I Teatri del Sacro*, uno spettacolo prodotto da Teatri 35 con Federgat. In scena: Gaetano Coccia, Francesco O. De Santis, Antonella Parrella; il disegno luci è di Davide Scognamiglio, i disegni di scena di Caroline Peyron e Simonetta Capechi.

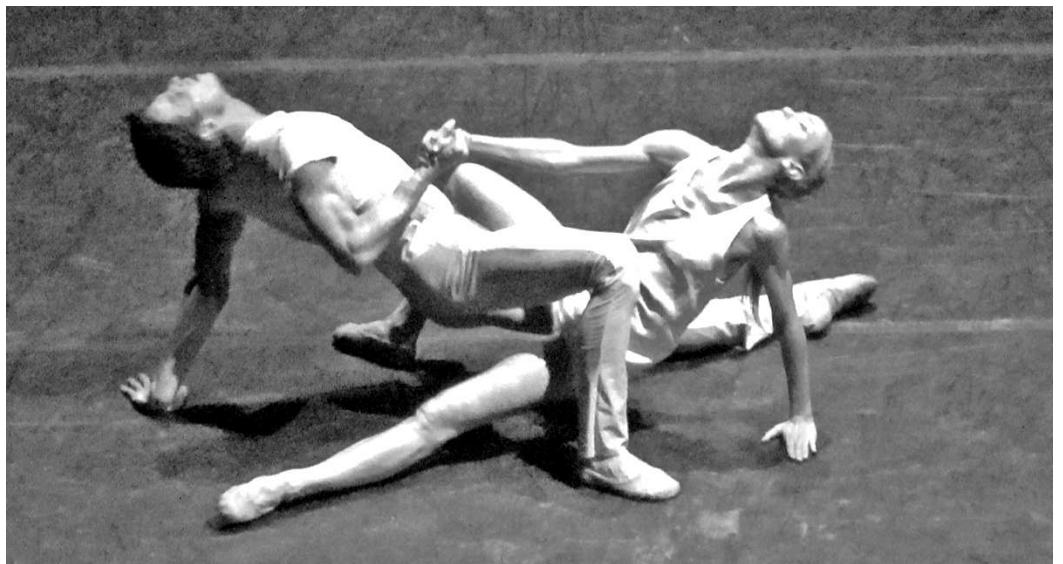
Nello spettacolo *Labirinto* la compagnia realizza dal vivo opere di pittori celebri raffiguranti icone sacre, proponendo così un “Cammino”. Adoperando una traccia musicale come partitura, il corpo degli attori è strumento e il lavoro viene costruito “montando” le tele sulla musica, puntando a una sempre crescente sincronia tra gesto, musica e aderenza iconografica. Le tele tridimensionali, create sotto gli occhi degli spettatori, si immobilizzano restituendo l'emozione del dipinto, per poi smontarsi e comporsi nel quadro successivo. In un crescendo emotivo il lavoro *Labirinto* vuole portare lo spettatore a partecipare a quel Cammino interiore suggerito dalle Opere pittoriche, un viaggio particolare in cui si mette alla ricerca di tutto ciò che è fuori, partendo dal sé.

Teatri 35 è una compagnia attiva professionalmente da quindici anni nel campo della sperimentazione teatrale e dell'educazione; sviluppa la propria ricerca nel rapporto fra teatro, arti visive e musica producendo spettacoli, performance ed eventi artistici e culturali. Dal 2005 la compagnia cura la direzione artistica del Festival Troia Teatro.

Matilde Natale

Primavera della danza

Primavera - stagione che segna il risveglio anche della danza in tutta Italia, a partire dalla Capitale. Dopo i germogli del Festival Equilibrio all'Auditorium Parco della Musica, che, con le coreografie gloriose di Alain Platel e Maria Muñoz, ha riempito non solo le sale e gli spazi all'interno della famosa struttura, definita dal suo ideatore Renzo Piano una vera “fabbrica di cultura”, ma anche affollatissimi posti in città come la Stazione Termini e la Galleria Sordi, nonostante le temperature di febbraio; ecco invece ora l'attività concentrarsi non lontano, al riaperto Teatro Olimpico. Una *venue* che ha dovuto superare, da gennaio in poi, complicate faccende di resistenza strutturale (che l'hanno tenuta chiusa, obbligando i Momix di esibirsi al Teatro Italia), ma eccola riaprire con *Le vie del successo*, spettacolo che fa tesoro dell'esperienza artistica di Amii Stewart, qui in un'ottima interpretazione di Diana Ross. È un *musical* nel quale la danza coreografata da Jean Michel Danquin fa da regina, sposando la musica anni '80 delle Supremes (a far rivivere il trio, oltre Amii, sono Lucy Campeti e Francesca Haicha Tour), con la partecipazione straordinaria di Sergio Muniz. Una produzione Enzo Sanny che chiude in bellezza una tournée che dall'inizio dell'anno ha già incantato mezza Italia. Però, ciò che attendiamo con grande impazienza è il Festival Internazionale della Danza di Roma 2016 dell'Accademia Filarmonica Romana e del Teatro Olimpico, che vede raggruppate le grandi coreografie di Kylian, Kratz, Foniadakis e Fredy Franzutti in due show che avranno come protagonisti l'Aterballetto e il Balletto del Sud. Insomma eccezionali



spettacoli per Quattro stagioni e soprattutto per tutti i gusti.

Continua ininterrotta, nel contempo, l'attività tersicorea ad alti livelli dell'Opera di Roma, con Eleonora Abbagnato in doppia qualità di étoile (in parallelo anche all'Opéra di Parigi dove ha un contratto fino all'età di 42 anni) e soprattutto di Direttore del Corpo di Ballo dell'Opera di Roma, dove riesce a ricucire un rapporto artistico con i più famosi coreografi e danzatori del mondo. E lo ha dimostrato nel precedente *Closer* di debutto a Roma, a fianco di Florian Magnenet, primo ballerino all'Opéra di Parigi, così come nell'attuale *Le Parc*, con coreografie di Angelin Preljocaj, coreografo francese d'origine albanese, avendo come partner l'étoile parigino Stéphane Bullion. Ma i ballerini Eleonora se li sceglie anche dai nuovi ambienti di lavoro: infatti, assieme a Michele Satriano, attualmente nell'organico del Corpo di Ballo dell'Opera di Roma, la sua Direttrice ballerà in Carmen il 16 di maggio all'Europauditorium di Bologna.

“SETTE MINUTI”

Teatro Civico 14. Se ti stendi sul tuo petto ciò che senti «è il tuo cuore, fesso!». Il cuore che non si arrende alla disperazione, che cerca una via per continuare a vivere. E, se pure, questa via fosse attraversare il deserto da Bassora al Kuwait, facendo il viaggio su un camion sgangherato, con l'autista traffichino di turno, un compagno vecchio e stanco e due giovani inesperti, lo intraprenderesti lo stesso? Saresti talmente coraggioso, avventato, talmente disperato, da accettare il passaggio pur sapendo che le frontiere da passare sono due prima della terra promessa e, a quelle frontiere, dovrai stare nascosto all'interno della cisterna, nudo nel ventre di metallo rovente, ostaggio del potere dei controlli, della burocrazia, della volontà altrui e del tempo?

Sette minuti bastano perché manchi l'aria nella cisterna chiusa ermeticamente. Nessuna via d'uscita. Intraprenderesti questo viaggio in cui le probabilità di sopravvivenza sono quasi zero? Metteresti la tua vita nelle mani di qualcun altro? Ti lasceresti morire senza combattere? Ci sono tre uomini sulla scena che sognano un futuro, una vita oltre il campo profughi, lavorare e mantenere la propria famiglia, tre relitti sbalottati dalla sorte e votati alla tragedia. Il loro urlo è muto e inascoltato, quando giunge la fine essi non combattono, coscienti che il resto del mondo sarà indifferente alla loro tragedia, magari ci spenderà qualche lacrima, un telegiornale, un talk show di vane parole e poi dimenticherà.

Matilde Natale

Quanto alla Campania, dopo una doverosa citazione per la rassegna di contemporanea *Quelli che la danza*, di cui è alle ultime battute, a Salerno e a Mercato San Severino, la quarta edizione, ci consente di finire in bellezza questo *excursus* grazie a Capua, che mette in risalto le sue risorse locali - organizzative e interpretative - con l'apertura del BotteghinoDanza al Teatro Ricciardi: in pratica l'esibizione di cinque compagnie insieme, *on stage*, con estratti da lavori autografi: *Dance Factory*, diretta da Ferdinando Arenella, *Contra Tempore fattidanza*, diretta da Graziella di Rauso, *Ragedancelab*, diretta da Peppe Piaj Panzieri, nonché *Adrenalina* di Attilio di Rauso e con la partecipazione di Skaramakay, diretta da Erminia Sticchi, tanto attesa dopo la tournée di successo a Parigi con il *ballet drama* anticamorra *SantaScampia*, che, come si vede, ha dato i suoi frutti.

Corneliu Dima

RENATO ZERO *Alt*

Il nuovo album in studio del cantautore romano, il ventottesimo della sua carriera, ha debuttato direttamente al numero 1 nella classifica ufficiale Fimi e, oltre qualsiasi ragionevole dubbio, l'amore dei fan di Renato Zero, i famosi "sorcini", ancora una volta, è stato commovente e ha ampiamente ricambiato l'artista e una carriera ormai ultraquarantennale. Ma il grande Renato Zero merita questo e altro. A 66 anni è di nuovo in grande spolvero, dopo un periodo non proprio brillante, e nelle recenti conferenze stampa ha fatto sfoggio di una forma invidiabile ed è apparso reattivo e spiritoso. "Alt" è un Renato Zero doc, autore di tutti i brani (14 in tutto) anche se in collaborazione con diversi autori e compositori, fra i quali Danilo Madonia, che si è occupato anche degli arrangiamenti. L'album si caratterizza immediatamente per i testi: di denuncia sociale, di politica, arte, ecologia, fede, migrazioni, affetti, condizione femminile e amore.

Un Renato Zero che ritorna competitivo e azzarda, uno dietro l'altro, 14 brani molto interessanti. Un disco che si fa ascoltare e che resta oltre il primo ascolto. Un disco "concept" come si usava una volta. Dove il lavoro si sente, eccome. Renato Zero non è nuovo ai successi ma gli va dato atto che non si è mai lasciato andare e ha seguito una carriera all'insegna dell'impegno, anche se il vezzo dell'anticonformismo, almeno all'inizio, sembrava contraddistinguerlo nel panorama dei cantautori italiani. Tuttavia, se si va ad analizzare la sua produzione negli anni, dai suoi dischi si nota una costante attenzione verso i contenuti. La musica ovviamente ha sempre avuto tutta l'importanza che meritava ma i contenuti non sono mai venuti meno. E "Alt" non fa eccezione. Si inizia con un poker d'assi incredibile: in rapida successione *Chiedi, In questo misero show, La lista e In apparenza* mettono in chiaro che calibro di artista abbiamo di fronte. Voce in stato di grazia, testi diretti, venati di grandi suggestività e ottime musiche, stupendamente arrangiate. "Alt" è uno dei migliori lavori degli ultimi anni di Renato Zero e uno dei suoi migliori in assoluto. *La voce che ti do* potrebbe diventare un nuovo inno, tipo *I mi-*



giori anni della nostra vita. E la milonga di *Perché non mi porti con te* è uno spettacolo. Avanti anni luce rispetto a tanti artisti della sua generazione, ancora oggi Renato Zero può dire la sua. Un artista a tutto tondo, che a un ascolto attento e non superficiale dimostra con quanta sagacia vengono scritti e interpretati i suoi brani. Stupire non è più necessario da tempo, ma i contenuti continuano a essere validi. Renato vorrebbe esorcizzare i mali recenti e passati di un mondo preda, più che mai, della solitudine e della prevaricazione.

Lui propone il coraggio e l'abnegazione, l'amore e l'intelligenza. Un monito, neanche tanto sommerso, a riprendersi e rivalutare certi valori immutabili. A cominciare dalla famiglia.

Secondo "Alt" la sofferenza può essere prodromo di crescita oltre che di sopportazione, di resilienza propositiva oltre che di rabbia e rivoluzioni che possono vertere sulla violenza le loro soluzioni, a scapito, sempre, dei più deboli. Sostanzialmente tutte le canzoni sembrano invitarci a non rassegnarci mai, non solo a parole. Ad assisterci vicendevolmente, con amore. In tempi dove tutto sembra in crisi e, nelle migliore delle ipotesi, si naviga a vista, la proposta di Renato Zero non è una semplice manna dal cielo ma un percorso personale propositivo. Non è un caso che uno dei pezzi più delicati sia *Gesù*, dove si parla del rapporto con la fede, argomento delicatissimo ma trattato con una tenerezza disarmante e, al tempo stesso, *Alla tua festa* sembri un brano del Renato Zero degli anni '70, dove si invita a vedere in pratica più il bicchiere mezzo pieno che mezzo vuoto. *Rivoluzione* e *Gli anni miei raccontano* concludono un lavoro eccellente. Che vale la pena di apprezzare e salutare come un fantastico ritorno di un grande artista che non aspetta altro che il grande abbraccio del suo pubblico nell'imminente prossimo tour. Buon ascolto.

Alfonso Losanno - a.losanno@aperia.it

“Lo chiamavano Jeeg Robot”

Un supereroe improvvisato?

Vincitore di sette premi alla sessantesima edizione dei David di Donatello, “Lo chiamavano Jeeg Robot”, è uscito nelle sale italiane il 25 febbraio 2016. Enzo Ceccotti non è nessuno, vive a Tor Bella Monaca e commette piccoli furti sperando di non essere preso. È un ladruncolo di periferia, non è mai riuscito ad entrare nel giro della criminalità che conta. Un giorno, proprio mentre scappa dalla polizia, si tuffa nel Tevere per nascondersi e cade per errore in un barile di materiale radioattivo. Ne esce completamente ricoperto di non si sa esattamente cosa, barcollante e mezzo morto. Il giorno dopo però, si risveglia dotato di forza e resistenze sovraumane. Mentre cerca di capire cosa gli è successo e usa i suoi nuovi poteri per fare soldi, a Roma c'è una vera e propria lotta per il comando. Un clan di camorristi napoletani, guidato da Nunzia lo Cosimo, è in guerra con la banda criminale di Fabio Cannizzaro, detto lo “Zingaro”. Questo “Zingaro” è deciso ad allargare il proprio giro per diventare uno dei più potenti boss della malavita di tutta Roma e dell'Italia intera. Il clan di Cannizzaro minaccia la vicina di casa di Ceccotti, figlia di un suo amico morto durante un affare di droga finito male. La ragazza ha evidenti problemi psichici, causati dalla morte della madre e dalle violenze subite dal padre, ed è ossessionata dal

cartone animato giapponese “Jeeg Robot”. Ceccotti interviene e salva Alessia che lo soprannomina Hiroshi Shiba, come il protagonista di Jeeg. La ragazza si aggrappa a lui essendo ormai rimasta sola e Enzo, dal carattere chiuso e burbero, si innamorerà di lei. Lo “Zingaro” rapisce entrambi per farsi svelare come ha ottenuto i suoi poteri, Enzo è quindi costretto a portarlo sulla banchina del Tevere. In quello stesso momento arrivano Nunzia e il suo clan, e nello scontro rimane uccisa Alessia, dopo aver chiesto “al suo eroe” di proteggere il mondo. “Zingaro” invece, dopo essere stato arso vivo, riemerge dalle acque del Tevere il giorno dopo, mentre il clan napoletano lo crede morto. Ora ha gli stessi poteri di Enzo: si reca così a Napoli e commette una vera e propria strage uccidendo Nunzia e i suoi uomini, riprendendosi anche con il cellulare e caricando il video in rete. Il suo prossimo obiettivo è quello di piazzare una bomba allo Stadio Olimpico durante una partita della Roma. Enzo vendicherà Alessia, uccidendo lo “Zingaro” e impedendo che la bomba esploda. Ormai dato per morto ma ricordato da tutti come un eroe, Enzo osserva Roma dalla cima del Colosseo e, deciso a proteggerla, indossa la maschera di Jeeg Robot che Alessia gli aveva realizzato a maglia.

Gabriele Mainetti, regista esordiente classe 1976, stupisce tutti con un film che non può essere etichettato in una categoria. “Lo chiamavano Jeeg Robot”, infatti, somiglia a tutto ma non è uguale a niente. Non è il classico fantasy con supereroi tradizionali, né un thriller, o un film di denuncia sociale. È proprio questa la particolarità: è una novità sorprendente. Un eroe “normale”, ma anche un po' rozzo, incapace di provare sentimenti o affetto verso le persone: una persona in cui è più facile immedesimarsi, un eroe che si distacca dalla sua accezione tradizionale. Non ci sono effetti speciali, non ci sono poteri magici o creature fantastiche: c'è un uomo che riscopre l'amore e salva le persone grazie alla forza e all'intensità di questo sentimento. C'è anche tanto altro però, c'è l'immagine di una Roma corrotta, c'è criminalità, ci sono scene forti, crude ma vere. Il cast è sorprendente, dall'interpretazione del protagonista, Claudio Santamaria, all'attrice protagonista, l'emergente Ilenia Pastorelli, ma stupisce anche lo “Zingaro” interpretato dall'eccellente Luca Marinelli.

“Lo chiamavano Jeeg Robot” è un vero successo. Tutti abbiamo bisogno di qualcuno che ci salvi, qui l'eroe viene salvato e allo stesso tempo salva altre persone, è emozionante il suo cambiamento e la sua riscoperta dell'amore. Sono questi gli eroi da cui dovremmo prendere esempio.

Mariantonietta Losanno



ORVIETO DOC

Per anni è stata una specie di antonomasia per “vino bianco di qualità”, forte della sua eleganza da terreni vulcanici (la rocca di Orvieto è una specie di *isola tufacea*) e del suo essere stato finemente abboccato fino alla metà degli anni ‘60, e poi (come scrive Mario Soldati nel 1975) esser diventato, con l’istituzione della DOC (1971) un vino prodotto, e venduto, molto di più nella versione secca. Una parabola verso la *sechezza*, al passo con il mutare dei gusti. Specificità geologiche e storia si intrecciano, infatti, nella porosità del tufo gli Etruschi scavarono grotte e cantine per i loro vini; ingegnose strutture a tre livelli, dove si pigliava l’uva in quello superiore, il mosto colava nel livello intermedio dove avveniva la fermentazione, e infine, il vino veniva stoccato ad affinare nel livello più basso.

Questo vino quasi color dell’oro, molto profumato e piacevolmente dolce, ammaliava chiunque lo assaggiasse. Così fu per i Romani e poi le corti papali, che spesso erano sulla rocca, più salubre e sicura della pianura. Addirittura il vino di Orvieto venne usato come moneta di scambio per le opere del grandioso Duomo: uso medievale protrattosi sino al Rinascimento, quando le decorazioni pittoriche di due maestri come Pinturicchio e Signorelli furono pagate anche con forniture vitalizie del rinomato nettare. Insomma una lunga tradizione di successi, coronata nel 1971 dall’attribuzione della DOC, modificata alcune volte, fino al testo vigente del 2010. Dal forte carattere umbro (13 comuni in provincia di Terni), la doc sconfinava anche in 5 comuni laziali in provincia di Viterbo. Le uve devono essere prevalentemente Trebbiano Toscano (chiamato anche Procanico) e Grechetto, almeno al 60%. Possono concorrere altre uve bianche, non aromatiche, tra quelle idonee nella regione Umbria e nella provincia di Viterbo.

Classico è la menzione aggiuntiva per la zona produttiva più antica (come definita da un Decreto Ministeriale del 1931), tutta o quasi intorno alla rocca, tra il fiume Paglia, il Tevere e altri discrimini naturali. La resa delle uve è 11 tonnellate per ettaro, che scendono a 8 per le uve destinate alla produzione del tipo *Superiore* (col vino che inoltre deve avere un grado alcolico minimo di 12°, a fronte degli 11,5 prescritti per il *base*); 7 t/ha è il limite per il tipo *Vendemmia Tardiva* (e alcol minimo di 13°), e 5 per quello *Muffa Nobile*, che deve avere un titolo alcolimetrico minimo di 16°. *Muffa nobile* è, come già detto in passato, la *botrytis cinerea*, (quella dei *Sauternes*), un fungo parassita che attacca molte varietà di piante, ma in particolare aggredisce i grappoli d’uva. In viticoltura è comunemente nota come marciume grigio o muffa grigia, il nome latino *cinerea* si riferisce al colore grigio cenere assunto dall’uva a causa delle spore del fungo. La muffa provoca due differenti tipi d’infezione sull’uva, il *marciume grigio*, che provoca la caduta dei grappoli colpiti, e il *marciume nobile*, che si verifica quando, in condizioni generali di clima più caldo e secco, si alternano condizioni umide che favoriscono una diffusione limitata del fungo che aumenta, per l’appassimento, il grado zuccherino dell’uva senza danneggiarla eccessivamente. Particolari climi e una maggiore resistenza specifica al fungo di alcune varietà di uva, pro-

duce vini liquorosi e dolci perché la muffa si nutre anche degli zuccheri dell’uva, quindi i vini passiti muffati sono un po’ meno dolci dei vini passiti normali, a parità di condizioni atmosferiche e tempo di appassimento.

Il bianco normale e il superiore hanno ancora una produzione di tipi con residuo zuccherino (abboccato, amabile e dolce in progressione) che sulle tavole degli anni ‘70 trovavano ancora ampi consensi. Il secco è un vino piacevole, minerale e floreale (di fiori di campo bianchi, ginestra) ideale compagno di pietanze semplici. Il *Superiore*, più complesso e strutturato, ha una gamma di abbinamenti maggiore, sia di mare che di carni bianche. Eleganza classica ma non *retro*, in cui i profumi del *base* si intensificano e si diversificano, aggiungendo note mielate, di frutta secca, di erbe aromatiche; forte e tranquillo come il paesaggio umbro, e come questo a volte davvero persistente.

Vendemmia Tardiva e Muffa Nobile, con le loro qualità, potenti ed eleganti, finissimi senza traccia di superbia, sono il giusto riconoscimento moderno a un vino che ha attraversato i secoli. Sublimi sentori dolci, anche di caramello, di miele di girasole, di frutta secca, di confettura, e grande calore, struttura imponente e giusta acidità li rendono ideali con piatti molto complicati e speziati, con i formaggi stagionati ed erborinati, e come grandi campioni da meditazione. Quasi ascetici, come l’atmosfera che li circonda nella terra dei Santi.

Alessandro Manna



Cronache dal Pianeta



SOLUZIONE CRUCIESPRESSO DEL 29 APRILE

B	S	T	I	M	A	C	I	R	C	O	T	M	O			
A	S	P	O	A	A	R	P	A	N	O	R	M	A			
T	E	O	R	R	A	D	I	O	C	R	O	N	I	S	T	I
T	O	R	R	E	N	T	I	D	S	A	R					
E	T	E	S	A	P	C	O	R	E	F	T					
R	I	C	I	M	E	L	B	A	C	U	R	A	R	O		
I	N	C	O	L	T	O	U	S	B	R	I	O				
O	R	O	E	O	L	O	E	T	A	O	C	P	D			
S	I	P	A	M	I	A	R	E	I	A	O					
I	E	N	N	A	P	E	N	N	S							
M	R	O	P	O	L	I	M	O	R	F	O	D	I			
P	A	T	C	O	R	R	O	T	T	O	F	C	A	M		
G	A	B	E	R	E	T	P	E	E							
V	I	A	S	I	N	I	T	R	I	T	I	C	T			
I	C	I	A	P	E	O	T	E	N	A	R					
P	A	M	I	R	D	A	K	O	T	A	I	N	V	I	O	

Romano Piccolo

Raccontando Basket

TU CHIAMALE, SE VUOI, EMOZIONI...

Arrivavo sempre alla stessa conclusione. Sì, non c'è una classifica di emozioni. L'emozione è una sola, e prima, durante e dopo la partita della vita, giocata al Palamaggiò dalla Juvecaserta contro Trento, spesso mi è capitato di pensare a questa faccenda, specie a ogni battito di cuore.

Voglio dire questo: la partita Juve-Trento equivaleva in quanto emozione alla finale scudetto del '91 o alla finale di Coppa Italia dell'88 a Bologna o alla finale Coppe di Atene del '79, o alla partita con Bari che portò la mia Zinzi in serie A1 femminile? Ebbene sì, stando anche all'entusiasmo della città che ha vissuto un giorno di fuoco e di emozioni, come allora, sia per chi avesse assistito a tutti questi avvenimenti, sia per chi, magari per età, a quei tempi neanche c'era. Tutto bello, tutto emozionante. Ma, diciamolo, i bianconeri hanno aspettato una stagione intera per giocare al limite della perfezione, con Sandrokan in panchina a non battere ciglio neanche quando ha scricchiolato la caviglia di Hunt, momento davvero drammatico. Ha fatto buon viso a cattivo gioco, e la squadra insieme a lui a lottare, a graffiare, a sputare sangue, come piace a me, come piace a tutti. Il resto lo ha fatto il pubblico del Palamaggiò.

Battere Trento non era facile alla vigilia, batterlo nelle condizioni in cui eravamo, ancora più difficile, se non altro perché loro avevano poco da perdere. E così Caserta ha scritto un'altra pagina della sua storia sportiva, Certamente la città oggi si interroga sul suo futuro. A vedere Lello Lavazzi esultare a fine partita, c'è da credere che non lascerà la presidenza, ma se

Quando, in un certo periodo della mia vita, facevo il giocatore d'azzardo in sedicesimo, spesso mi chiedevo se l'emozione che mi dava la mia giocata di 10.000 lire era uguale, non so, per esempio, ai 10 milioni che Gianni Agnelli puntava su un tavolo di roulette.



L'abbraccio di Simona al suo uomo Sandro Dell'Agnello al termine di Caserta-Trento

dovesse farlo, e non ci credo, sarebbe solo perché ha esaurito il budget personale nei confronti della pallacanestro. Lasciando da parte gli errori tecnici di conduzione, Javazzi ha fatto tante cose carine, non dimentichiamolo. Ultimo, l'elegante *show room* in Via Giotto. E allora (quante volte l'avrò scritto?) amici casertani, cerchiamo elementi seri che affianchino il Presidente, possibilmente casertani veraci come lui e come noi...

L'angolo del "Giannone"



"EXCISVM EVBOICAE LATVS INGENS RVPIS IN ANTRVM QVO LATI DVCNTADITVS CENTVM OSTIA CENTVM VNDE RVNT TOTIDEM VOCES RESPONSA SIBYLLAE": è un passo tratto dall'Eneide di Virgilio, poeta latino che raccontò, attraverso quest'opera, la storia della fondazione di Roma, e recita: *«Nel*

grande fianco della rupe euboica è incavato un antro ai cui lati conducono cento vie, cento porte e da cui escono altrettante voci: i responsi della Sibilla». Questa iscrizione è situata nel sito archeologico di Cuma, localizzato nell'area vulcanica dei Campi Flegrei che noi, alunni della IV F, abbiamo avuto l'opportunità di visitare il 29 aprile scorso.



Successivamente, ci siamo recati alla Piscina Mirabilis, la più grande cisterna romana contenente acqua potabile, al fine di rifornire la marina militare dell'epoca, che attraccava al porto di Miseno. Situata nella zona metropolitana di Napoli, le chiavi sono custodite da Giannina, gentile signora dedita al volontariato. Paragonabile a una basilica, è composta da cinque navate e 48 colonne e fatta di malta cementizia, leggera, resistente e impermeabile. Confrontata a una costruzione attuale, è stata realizzata in poco tempo, sfruttando tecniche come l'opus reticolatum e l'utilizzo della malta, manipolata facilmente nel cantiere.

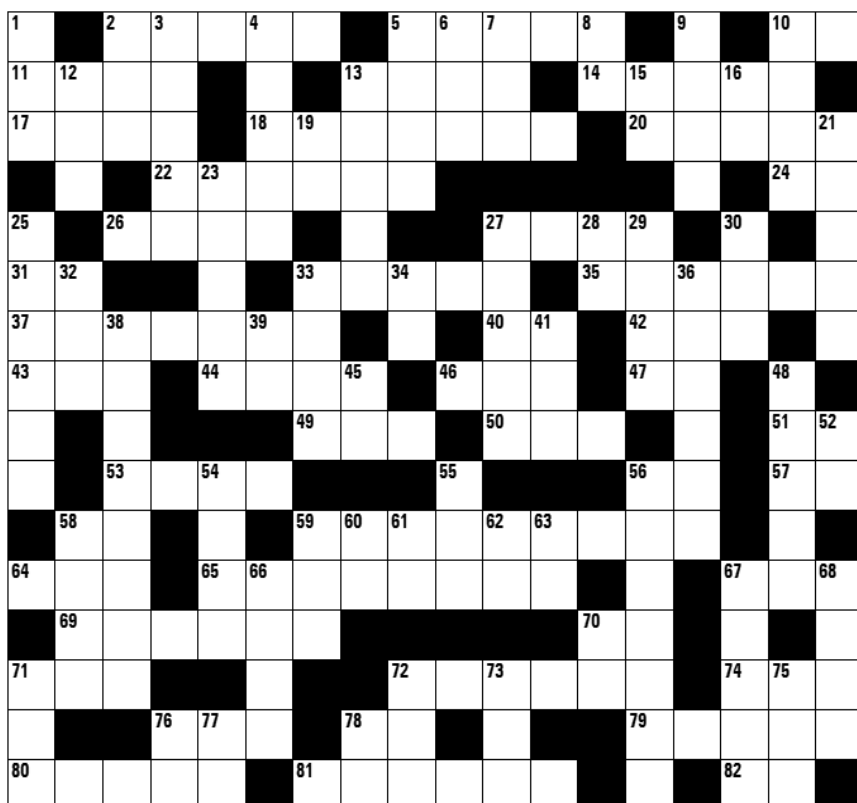
Oltre alla cisterna e alla Grotta della Sibilla, abbiamo visitato il Castello Aragonese di Baia e i resti dei templi di Apollo e Giove, a Cuma, situati nell'acropoli. Un tuffo nell'antichità che ancora una volta ci ha ricordato l'importanza di conoscere le nostre radici, ci è sembrato che ogni pietra, ogni iscrizione ci parlasse da un passato molto remoto, ma che abbiamo percepito vivo e vicinissimo! Grazie al Liceo Classico Pietro Giannone, che ancora una volta ci ha offerto la possibilità di capire chi siamo e di condividere un'esperienza straordinaria.

Gioele Cianciaruso, Vittoria Laudato, Benedetta Melone, Laura Tiscione (IV F)



CRUCIESPRESSO

di Claudio Mingione



ORIZZONTALI

2. Sicuro, indiscutibile - 5. Quello "nero" è originario (e "simbolo") dell'Australia - 10. Messina - 11. Seguito da *machine* è un gioco d'azzardo - 13. Gilberto, l'attore fondatore del teatro dialettale genovese - 14. Comune pesce d'acqua dolce - 17. Li comandava Attila - 18. Opprimere, pesare - 20. Infatuazione, scuffia - 22. Benemerita, onore - 24. Simbolo chimico del tellurio - 26. Nell'automobilismo è la *position* più ambita - 27. Il nome di Tortorella, il famoso "Mago Zurlì" della TV - 31. Amos, famoso scrittore israeliano contemporaneo - 33. Gustoso e delicato taglio di maiale - 35. Incisioni, intagli - 37. Mucchio, ammasso di legna - 40. Legge Regionale - 42. La quinta nota - 43. Grosso e variopinto pappagallo - 44. Acido, pungente - 46. Tipica esortazione spagnola - 47. Istituto Nautico - 49. Il nome della poetessa Negri - 50. Pittresco, antichissimo comune dell'aquilano - 51. Fiume siberiano - 53. Roccia di origine vulcanica - 56. Andata e Ritorno - 57. Sire, maestà - 58. Simbolo del milliampere - 59. Piccolo mammifero dalla pelliccia pregiatissima - 64. Pubblica Amministrazione Locale - 65. Diffusissimi vermi filiformi, per lo più parassiti - 67. Il nome dell'indimenticato cantante Marley - 69. Analogo, conforme - 70. Public Relation - 71. Il santo di Pietrelcina - 72. Chiusa, smorzata - 74. Despota, capo - 76. Uncino per la pesca - 78. Simbolo chimico del calcio - 79. Annibale vi sconfisse i romani ne 216 a. C. - 80. Il Camillo Conte di Cavour - 81. Infiammazione della mucosa nasale - 82. Ancona

VERTICALI

1. Rifiuti Solidi Urbani - 2. Preposizione semplice - 3. Il significato di una parola - 4. Il felino di Mompracem - 5. Rifugio, nascondiglio - 6. Imposta sul Valore Aggiunto - 7. Gruppo Intervento Rapido - 8. Tipo di gas lacrimogeno - 9. Il nome del cantante Ramazzotti - 10. Il Dillon attore e regista - 12. Lega Navale Italiana - 13. Quello a "9 code" è un film - 15. Azione Cattolica - 16. Poste e Telegrafi - 19. Rieti - 21. Veicolo volante - 23. La Toffoli, nota cantautrice - 25. La pietra usata per accendere il fuoco - 27. Durone, tiloma - 28. Non Trasferibile - 29. Piccola area verde nel deserto - 30. Movimento Cristiano Lavoratori - 32. Lo era Pietro il Grande - 33. Il nome della scrittrice Cardella - 34. Nettezza Urbana - 36. Monte che dà il nome a una splendida riviera marchigiana - 38. Metallo di transizione con numero atomico 73 - 39. Touring Club - 41. Johnny, forte ex calciatore olandese - 45. Esterno Destro - 48. Lo era di nascita Napoleone - 52. Simbolo chimico del berillio - 54. Corde, canapi - 55. Colpevole, imputato - 56. È detta anche carbonchio - 58. Masserie tipiche delle Alpi Orientali - 59. Vecchia storica etichetta discografica inglese - 60. Il dio sole dell'antico Egitto - 61. Matera - 62. Quattrocentocinquanta romani - 63. Livorno - 66. Folletto della mitologia norrena - 67. Capitale della Svizzera - 68. Piedistallo, fondamento - 70. Pistoia - 71. Tipico "bar" inglese - 72. Il "Marino" ... Stato - 73. Ente Provinciale Turismo - 75. Il nome dell'attrice Margret - 76. Associazione Sportiva - 77. Adesso in...napoletano - 78. Carta d'Identità



LAVORO, SCUOLA E FORMAZIONE

1° PREMIO MUSICALE

ASCCO ISTITUTO RICCIARDI "VENOVAN"

Cari amici lettori, questa settimana dedichiamo il nostro spazio al 1° Premio Musicale - Ascco Istituto Ricciardi "Venovan", nato con lo scopo di promuovere la musica tra gli studenti delle Scuole Medie e Superiori, grazie al Patrocinio della Provincia di Caserta e la collaborazione di *Le Piazze del Sapere* e *AISLO*. Si tratta di un concorso aperto a tutti gli allievi delle Scuole Medie (Sezione *MusicaGiovannissimi*) e delle Superiori (Sezione *MusicaGiovani*). La prova consiste in un'esibizione musicale: l'esecuzione, esclusivamente al pianoforte, di un brano scelto dal partecipante (il brano potrà riguardare qualsiasi genere, dalla musica classica alla musica pop).

Per partecipare gli aspiranti concorrenti dovranno attenersi a quanto riportato nel Bando di Concorso inviato a tutti gli Istituti scolastici della Provincia di Caserta (disponibile anche, per maggior comodità, presso la sede dell'Ascco Istituto Ricciardi) compilando la scheda/dichiarazione dove riportare nome, cognome, luogo e data di nascita, indirizzo, recapito/i telefonico/i del partecipante, titolo del brano eseguito, la sezione per la quale intende partecipare (*Musica Giovanissimi/MusicaGiovani*) e le previste autorizzazioni. Sia l'adesione sia l'autorizzazione per i partecipanti di minore età andranno firmate dai genitori o dai tutori responsabili. A discrezione il concorrente potrà aggiungere una brevissima nota autobiografica. È ammessa una sola partecipazione per ciascun concorrente; l'adesione - che deve pervenire entro e non oltre il 21 maggio 2016, pena la mancata ammissione - può essere inviata tramite posta ordinaria oppure consegnata a mano presso la sede dell'Ascco Istituto Ricciardi (Via S. P. 49 Trav Ricciardi - 81013 Piana di Monte Verna - Ce) oppure trasmessa via e-mail all'indirizzo di posta centroascco@ascco.it.

Ciascun candidato sarà chiamato a esibirsi al pianoforte, nel brano indicato nella domanda di adesione, nell'Aula Magna dell'Istituto, in presenza della Commissione Giudicatrice, secondo il calendario che verrà predisposto successivamente, in base al numero dei partecipanti. La prova sarà della durata massima di 10 minuti (la commissione potrà interrompere in qualsiasi istante l'esibizione) e tutte le esibizioni saranno videoregistrate.

La Commissione Giudicatrice sarà composta da rappresentanti di Ascco Istituto Ricciardi, Aislo, Piazze del Sapere e Michele Colucci, valuterà a suo insindacabile giudizio le esibizioni durante le selezioni e indicherà le esibizioni vincitrici ciascuna per una delle due sezioni del concorso: *Musica Giovanissimi* (scuole medie) *Musica/Giovani* (scuole superiori). Ai vincitori e ai classificati al 2° e al 3° posto per ciascuna sezione saranno consegnati un Diploma di merito, una Targa e una Borsa di Studio.



Daniele Ricciardi